



# SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio  
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2008

@uxilia  
editore

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 11 - Numero 6  
Agosto 2014

**Canciani: "I Russi hanno bisogno di un padrone"**

di Gabriele Lagonigro

**La lezione di Andrey**

di Giorgio Fornoni

**Anna Politkovskaja, una testimone scomoda. E per questo eliminata**

di Giorgio Fornoni

**Biloslavo: "La Russia alleato contro il terrorismo"**

di Gabriele Lagonigro

**Rublo svalutato, Russia in difficoltà. Ma le sanzioni costano anche a noi**

di Angela Caporale

**Moldova, Paese strabico. Un occhio guarda ad est, l'altro a ovest**

di Alfredo Lorenzo Ferrari

**Dal capostipite Abramovich alle follie per Samuel Eto'o**

di Roberto Urizio

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/10/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS



## Guerra Fredda 2.0

La Russia può essere una minaccia per l'Est Europa ma, paradossalmente, può anche fungere da alleato nella lotta al terrorismo

Copertina a cura di:  
Sergio Zennaro, Zen Multimedia

## INDICE



- 3. L'espansionismo di Putin e la nuova Guerra Fredda**  
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. Canciani: "Il popolo russo ha ancora bisogno di un padrone"**  
di Gabriele Lagonigro
- 6. La lezione di Andrey**  
di Giorgio Fornoni
- 8. Anna Politkovskaja, una testimone scomoda. E per questo eliminata**  
di Giorgio Fornoni
- 9. C'è chi dice no. Anche in Russia...**
- 10. L'accusa: "Ogni anno 50 aggressioni ai giornalisti"**  
di Gabriele Lagonigro
- 12. Biloslavo: "Spauracchio? No, la Russia è un alleato nella lotta al terrorismo"**  
di Gabriele Lagonigro
- 14. La stampa filogovernativa: "Il Paese è unito con Putin"**
- 14. Giornali e TV "limitati" per gli stranieri**
- 15. Rublo svalutato, Russia in difficoltà. Ma le sanzioni costano anche a noi**  
di Angela Caporale
- 16. Unione Sovietica, nostalgia canaglia**
- 18. In fuga dal Donbass: l'odissea dei profughi filorussi**  
di Gabriele Lagonigro
- 20. Gli sfollati filoucraini: "Nel Donbass militari dalla Russia"**  
di Matthias Canapini
- 21. Grandi tycoon, ma la povertà è ancora dilagante**  
di Marco Cernaz
- 22. Moldova, Paese strabico. Un occhio guarda a est, l'altro a ovest**  
di Alfredo Lorenzo Ferrari
- 24. Tre Paesi non riconosciuti. Tranne che dal Cremlino**
- 26. Dal capostipite Abramovich alle follie per Samuel Eto'o**  
di Roberto Urizio
- 27. Mondiali 2018: il calcio "vale" 16 miliardi di euro**
- 28. Arte e potere: da Augusto a Stalin, da Roma a Mosca**  
di Lorenzo De Vecchi
- 31. Palladio, l'influenza nell'architettura russa**

I **SocialNews** precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balcani, Rom e Sinti.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

#### Redazione:

**Capo redattore**  
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

**Impaginazione e stampa**  
La Tipografica srl

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante

**Ufficio stampa**  
Angela Caporale, Luca Casadei

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Michela Arnò

**Newsletter**  
Federik Suli

**Spedizioni**  
Alessandra Skerk

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico  
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it)  
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it)**  
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

**Per contattarci:**  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it), [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

**SCARICA  
GRATUITAMENTE  
DAL SITO**

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)



## ROM E SINTI

Anno 11, Numero 5,  
Giugno-Luglio 2014

#### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Angela Caporale, Massimiliano Fedriga, Alessandro Pisticchia, Daniela Di Rado, Giulio Soravia, Dimitris Argiropoulos, Alessandro Simoni, Nicole Garbin, Rosi Mangiacavallo, Fabio Pasquariello, Carla Osella, Tullio Ciancarella, Carlo Berini, Michela Arnò, Carlo Stassolla, Maurizio Pagani, Vesna Vuletic e Laura Caviglia, Fabrizia Lovarini, Elena Rozzi, Timothy Donato.



## UCRAINA

Anno 11, Numero 2,  
Marzo 2014

#### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Mario Mauro, Giulietto Chiesa, Angela Michela Rabiolo, Davide Giacalone, Giuseppe Paccione, Luigi Sammartino, Giorgio Comai, Gabriella Imposti, Angela Caporale, Federico Argentieri, Vasilyeva, Peter Leonard, Matt Lee, Karel Janicek, Lori Hinnant, Alison Mutler, Laura Mills, Filippo Maria D'Arcangelo, Luca Franza e Antonio Sileo, Adam Asmundo, Gabriele Lagonigro, Franco Fracassi, Antonio Irlando.

# L'espansionismo di Putin e la nuova Guerra Fredda

di Massimiliano Fanni Canelles

Newport, Galles, inizi di settembre. Un periodo tutt'altro che sonnolento. Un gruppo di grandi leader, eleganti e con l'espressione delle grandi occasioni, si abbraccia, si saluta, chiacchiera. Quasi un'istantanea di altri tempi, di quando il mondo era spezzato in due e non potevi avere dubbi su quale parte sostenere.

La metà del secolo breve, che ha visto contrapposte due giunoniche alleanze e costruito una cortina di ferro tra Trieste e Stettino, sembra echeggiare nella contemporaneità. Era il 1949 quando i principali Paesi europei e gli Stati Uniti decisero di apporre un sigillo sulla loro alleanza fondando la NATO, un'organizzazione internazionale di collaborazione difensiva. Il Patto Atlantico è nato quale risposta concreta al timore che, per l'URSS di Stalin, i confini stabiliti a Yalta non fossero sufficienti. Si rendeva, pertanto, necessaria un'alleanza militare che fornisse una adeguata protezione in caso di attacco. La risposta dell'Unione Sovietica tardò solamente di qualche anno: Kruscev, nel frattempo succeduto a Stalin, elaborò e promosse un controtrattato nel 1955. Nacque così il Patto di Varsavia, che rafforzò i rapporti dell'URSS con Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, e Germania Est (ad una sola settimana dall'ingresso della Germania Ovest nella NATO). Fortunatamente, non si arrivò mai ad uno scontro diretto tra i due schieramenti, ma i rapporti si mantennero tesi fino allo sfaldamento del Patto di Varsavia ad opera di Gorbacev al tempo della caduta del Muro.

Venuto a mancare il nemico storico, negli anni '90 anche la NATO ha attraversato un periodo di crisi. Gli interventi militari nei Balcani durante i conflitti divampati nell'ex-Jugoslavia hanno fornito all'Alleanza dei pretesti, più che delle vere e proprie occasioni, per ripensare la propria identità. L'occasione, invece, è stata, forse, fornita da un altro leader "sovietico", il quale, da anni, ormai, concentra i suoi sforzi per riportare in auge la Grande Madre Russia nell'olimpo delle potenze mondiali. Con la sua politica aggressivamente espansionistica, Vladimir Putin sembra aver ridato linfa vitale ad un'Alleanza in cerca di se stessa. La questione ucraina, al centro del meeting di Newport di cui all'inizio, sembra riportarci indietro ad un clima pre-caduta del Muro di Berlino, fatto di blocchi e tensioni. In questa situazione, per la nostra sicurezza, la NATO appare quanto mai necessaria. La stessa Organizzazione che, negli ultimi vent'anni, ha aperto le porte a buona parte delle Repubbliche appartenenti, in passato, all'orbita sovietica: Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia sono state le prime, seguite da Slovacchia, Romania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania e Albania. Queste Nazioni fanno ora parte della grande alleanza difensiva euro-statunitense, per la quale torna d'attualità il tema della protezione delle proprie frontiere, oggi allargate. Proprio questi Paesi sono quelli più a rischio. Diverse fonti NATO hanno, infatti, dichiarato che il principale timore è che l'Ucraina non sia che il primo Paese interessato dal rigenerato vigore russo, la cui ingerenza in Siria, per esempio, influenza tuttora il destino del Paese mediorientale. Piccole sommosse e "uomini verdi" (soldati russi senza uniforme) sono stati rilevati nelle Repubbliche baltiche, nonostante i segnali positivi diretti all'Unione Europea dei Governi di Tallinn, Vilnius e Riga. Nel frattempo, Putin ha ribadito la sua intenzione di rafforzare i legami del suo Paese con la Cina, con l'obiettivo di garantire "la sicurezza e la stabilità del mondo". Non appena il confine ad Ovest sembra in dubbio, ecco la naturale tendenza del leader russo a spostarsi ad Est, fortificando i confini, non solo sul breve periodo. Appare, comunque, chiaro che Pechino assurgerà sempre più al ruolo di fondamentale interlocutore, economico e strategico. Una sfida non solo per l'alleato russo, ma anche per il fronte contrapposto.

Il grande attore nordatlantico si trova adesso di fronte ad un'importante prova di maturità: insieme ad un nemico, ha ritrovato anche una ragione per esistere. Ma le condizioni circostanti sono mutate: non esiste più non solo il Patto di Varsavia, ma nemmeno l'Unione Sovietica misteriosa ed inaccessibile. Con le sue contraddizioni ed i suoi punti di forza, oggi la Russia è più vicina che mai. Proprio per questo motivo, per noi Europei, conoscerla meglio per comprenderla a fondo diventa molto più che una necessità.

## "Il popolo russo ha ancora bisogno di un padrone"

**Sergio Canciani ha diretto per quasi quindici anni l'ufficio di corrispondenza Rai di Mosca, realizzando oltre 7.000 servizi dall'ex Unione Sovietica**

di Gabriele Lagonigro, caporedattore di SocialNews



Sergio Canciani ha diretto per quasi 15 anni gli uffici della sede Rai di Mosca.

In Italia, pochi giornalisti possono vantare una conoscenza diretta ed approfondita della Russia come Sergio Canciani. Per anni – quasi quindici – è stato il volto serale del Tg1 da Mosca, da dove ha diretto l'ufficio di corrispondenza della Rai. E da dove, soprattutto, ha trasmesso oltre 7.000 servizi. Nel suo ultimo libro, intitolato "Putin e il neozarismo" (Castelvecchi editore), ripercorre la storia recente del Paese, dal crollo dell'Unione Sovietica alla "presa" della Crimea, prestando particolare risalto alla figura di un leader controverso ed autoritario, ma tuttora amato – in buona parte – dal suo popolo.

**Nei quasi quindici anni in cui ha coordinato l'ufficio Rai di Mosca, la Russia è cambiata radicalmente. Che Paese trovò al suo arrivo e che Paese ha lasciato nel 2011?**

"Quando arrivai, trovai una Russia sicuramente povera, più povera di adesso, grigia, ma molto ordinata. Oggi il Paese è più rutilante, ma in disordine. La caduta di un'ideologia che dava stabilità sociale e la scomparsa di quell'etica pubblica che, almeno in parte, si riscontrava nell'epoca sovietica, hanno determinato la confusione di questi anni".

**Gli anni '90, al momento del suo approdo in pianta stabile a Mosca, erano quelli di Boris Eltsin. Qual è il suo giudizio su questo controverso Presidente?**

"Ha salvato la pace. Attraverso l'accordo con gli altri Paesi dell'Unione Sovietica, e mi riferisco all'Ucraina, in primis, e poi a Bielorussia e Repubbliche asiatiche, ha fatto in modo che non si innescasse quel processo disgregativo di tipo balcanico che avrebbe minato la stabilità mondiale. Non bisogna dimenticare,

infatti, che Kiev ed il Kazakistan, due Stati con cui Boris Eltsin raggiunse l'intesa, erano dotati di armi nucleari. Se il giudizio è positivo in tema di politica internazionale, non lo è altrettanto in ambito interno. Fu lui che aprì le porte al liberalismo selvaggio, svendendo buona parte dell'industria e dei beni strategici agli oligarchi diventati poi padroni incontrastati della Nazione".

**La Russia attuale, quella di Putin, non se la passa granché bene sotto il profilo economico: stipendi (e, soprattutto, pensioni) ancora bassi, rublo svalutato, libertà di stampa pressoché azzerata. Eppure, il Paese sta con il suo leader...**

"C'è da premettere, innanzitutto, che le statistiche economiche ufficiali non fotografano appieno una realtà variegata e gigantesca. Lo sviluppo a macchia di leopardo ha ampliato le differenze colossali fra Mosca e le regioni più remote, per cui è difficile valutare il Paese in base a questi dati. Che Putin goda di grande popolarità, in ogni caso, è un fatto certo. Il popolo ha bisogno tuttora di un padrone, di un autarca che tenga insieme il kindergarten russo, l'asilo nido composto da persone poco disciplinate, ma sufficientemente intelligenti da capire che, senza un uomo forte, senza qualcuno che li tenga in ordine, possono fare danni innanzitutto a se stessi".

**L'uomo Putin, che lei sicuramente ha conosciuto personalmente: che opinione ne ha, soprattutto dal punto di vista umano?**

"È un uomo di grande freddezza, dotato di piglio militare in ogni circostanza, anche se militare, in senso stretto, non lo è mai stato. È stato educato nelle migliori accademie degli ex servizi segreti e, forse, non a caso le sue azioni e le sue reazioni sono sempre



Forze speciali di Kiev pattugliano l'Ucraina orientale.

controllate. Anche di fronte a domande impertinenti, non batte ciglio. Ed ha una grande opinione di sé. Per il modo di rapportarsi con il pubblico, mi ricorda un po' Massimo D'Alema..."

**La sua autonomia professionale è mai stata limitata negli anni trascorsi a Mosca?**

"Mi sono sempre sentito indipendente, nei limiti, ovviamente, della cortesia propria di chi si trova ospite in un Paese straniero. Nessuno mi ha mai minacciato, né ha limitato i miei movimenti o censurato il mio lavoro, anche perché le fonti, in una Nazione così vasta, sono molteplici. Naturalmente, bisogna essere dotati di sufficiente esperienza - non sempre di rapida formazione - per trovare gli informatori giusti, che possono essere gli amici sul territorio, ma anche una radio o un giornale locale".

**Dei Russi, invece, che ricordi conserva? È facile ambientarsi?**

"Mi sono sempre trovato bene, mantenendo, però, la giusta distanza. I Russi sono diffidenti nei confronti degli Occidentali, in particolare nei villaggi più piccoli, nelle zone più remote e contadine o nelle terre siberiane. Bisogna conoscere i loro riti, le loro abitudini, che non sempre coincidono con le nostre, anzi. A casa, o in tavola, bisogna comportarsi in certi modi, bisogna evitare di toccare determinati argomenti, per esempio quelli maggiormente personali. In linea di massima, comunque, se si rispettano queste regole, questi comandamenti, meno di dieci, si viene accettati abbastanza bene".

**Veniamo al fronte caldo, alla guerra, più o meno sotto traccia, fra Mosca e Kiev. Come evolverà la situazione nel Donbass? Poroshenko proverà a riconquistare la regione?**

"Il Presidente ucraino non ha le forze per riprendersi quel territorio e Putin non può occuparlo militarmente con il suo esercito regolare. Si dovrebbe, pertanto, arrivare ad un compromesso per un cessate il fuoco definitivo. La soluzione per entrambi potrebbe essere questa, per poi giungere ad un accordo più stabile, magari una sorta di sistema federativo non dissimile da quello bosniaco. Nel lungo periodo, però, questo non offre grandi garanzie. È un po' come mettere la cenere sotto il tappeto, il fuoco continua ad ardere. Poroshenko continua a dire no ad una soluzione federale, ma sta perdendo tempo e, soprattutto, risorse economiche. Non bisogna dimenticare che il Donbass resta comunque una zona russofona legata a Mosca ed alle tradizioni dell'Unione Sovietica, e che gli Ucraini, lì, sono visti quasi come un corpo di occupazione".

**Ma qual è il vero obiettivo di Putin? Annettersi il Donbass è impensabile. Quindi?**

"Rendere l'Ucraina il meno appetibile possibile per la Nato, mantenere il Paese in fibrillazione e, perciò, meno invitante per le mire occidentali. Sarebbe troppo pericoloso, per l'Alleanza Atlantica, far entrare nelle proprie fila una Nazione così instabile. Sarebbe come convivere con un vulcano in procinto di eruttare. Putin vuole questo, lavorare al fianco, indebolire Kiev e mantenerla dipendente, specie economicamente, da Mosca. Anche perché l'Europa, e l'Occidente in generale, in questo momento non ha molti soldi da investire per risollevare le finanze ucraine".

**La Crimea ormai è definitivamente russa?**

"Sì, ma quella, rispetto al Donbass, è un'altra storia. La penisola è sempre stata russa, la maggioranza della popolazione si è sempre sentita più vicina a Mosca che a Kiev. Oltretutto, con Mosca la regione è sempre rimasta legata da solidi trattati militari per la gestione delle basi navali di Sebastopoli e di altre località. La Crimea, ormai, è persa".

**Che opinione si è fatto dell'ultima rivolta di Maidan dello scorso inverno, che ha cacciato Yanukovich? Spontanea o orchestrata?**

"Difficile dirlo con esattezza. In molti, specie i ragazzi, sono scesi in piazza per fare confusione, divertirsi, saltare e ballare. Poi, con una disoccupazione giovanile pari al 40%, non è difficile trovare gente da portare in strada. È anche vero, però, che più la protesta si è allargata, più si sono insinuati i gruppi di estrema destra. Fra questi, un ruolo fondamentale è stato assunto da quelli giunti dall'estero, in special modo polacchi e lituani. Hanno sicuramente svolto il lavoro sporco per gli Americani".

**E le sanzioni occidentali comminate alla Russia?**

"Totalmente negative. È stata una mossa assolutamente autolesionista, sciocca, inutile. Sta già ricadendo pesantemente sugli Europei e sull'Italia, in particolare. Gli interessi strategici russi non vengono intaccati da questi provvedimenti: energia, petrolio, metano, minerali, carbone, su queste preziose risorse le sanzioni non vanno ad incidere. Colpiscono, invece, gli esportatori dei beni di consumo occidentali, e gli effetti già si avvertono. Per quanto riguarda, inoltre, gli oligarchi finiti sulla lista nera, quasi tutti se ne fanno un baffo perché i loro capitali sono già stati portati al riparo nei paradisi fiscali. E poi, non dimentichiamoci che la maggioranza di loro possiede un doppio passaporto, russo ed israeliano. Sono, quindi, quasi totalmente immuni dalle sanzioni".



Maidan, a Kiev, teatro della "rivoluzione" del febbraio scorso. Per Canciani, "Polacchi e Lituani, in quella rivolta, hanno fatto il lavoro sporco degli Americani".

## La lezione di Andrey

**Accompagnava i giornalisti nelle zone più calde dell'ex Unione Sovietica. Ed è in Ucraina che "l'amico" Mironov, assieme al giovane fotoreporter italiano Andrea Rocchelli, ha trovato la morte**

di Giorgio Forni, giornalista di Report (Rai3)



Giorgio Forni, giornalista di Report, il programma di Milena Gabanelli su Rai3.

**N**on era giornalista, pur avendone tutti i requisiti, ma si era creato un ruolo ancora più importante. La sua vocazione era quella di accompagnare i professionisti dell'informazione lì dove c'erano ingiustizie da denunciare e far capire al resto del mondo: la repressione contro i più deboli, l'arroganza del potere, il dramma della gente comune. Andrey Mironov, 60 anni, nato a Irkutsk, sul lago Baikal, era diventato il riferimento obbligato per comprendere il mondo sovietico dopo il Grande Crollo e capirne le dinamiche e l'involuzione sempre più autoritaria del nuovo regime. Ai giornalisti occidentali offriva la chiave per aprire le porte più segrete dell'ex Impero: dalla Cecenia alla Georgia, dai giochi internazionali della Gazprom ai depositi di armi biologiche e chimiche sepolte nelle piane gelate della Siberia. Andrey Mironov era un personaggio generoso. Cercava di soddisfare tutte le richieste di chi sentiva dalla sua parte, senza mai tirarsi indietro, senza misurare troppo i rischi. È proprio questo, forse, che ha segnato il suo destino. Andrey è morto il 24 maggio scorso in Ucraina, ucciso in un'imboscata non lontano da Sloviansk, mentre accompagnava sulla

prima linea degli insorti filorussi un giovane fotoreporter italiano, Andrea Rocchelli, pieno di entusiasmo e di passione. Avevo conosciuto Andrey Mironov 12 anni fa a Mosca, in uno dei miei primi viaggi nella nuova Russia, appena dopo aver intervistato la giornalista Anna Politkovskaja nella redazione della Novaya Gazeta. Anna si era esposta in particolare sulla questione cecena, denunciando i soprusi del Cremlino da una parte e dei guerriglieri ceceni dall'altra ai danni della popolazione civile. Lei stessa sarebbe stata, pochi anni dopo, nel 2006, la vittima più illustre di una guerra dichiarata alla libertà di stampa.

Ci eravamo incontrati in albergo e mentre parlavamo di tanti nuovi progetti di inchiesta, Andrey continuava a massaggiarsi il collo con aria dolente. Pochi giorni prima, mi confidò, aveva subito un'aggressione da parte di agenti del Kgb. Lo avevano bastonato duramente lungo la strada di casa. Con la polizia segreta, Andrey viveva ormai un'esperienza quotidiana. Ancora in epoca socialista era stato rinchiuso in carcere e condannato a 3 anni di gulag perché, diceva, "raccontavo la verità". A tirarlo fuori era stato un intervento diretto di papa Wojtyła, al

quale aveva scritto una lettera insieme ad altri condannati. Mi raccontava, scherzando, che gli agenti che lo pedinavano continuavano a lamentarsi che li faceva correre troppo col suo passo veloce. Andrey era anche un uomo di cultura. Il suo riferimento ideale era l'amico Shkarov, il grande scienziato diventato il simbolo della battaglia per i diritti civili nella nuova Russia degli anni '90. Era stato membro attivo del Memorial di Mosca, l'associazione non governativa per il rispetto dei diritti umani. Stabilimmo da allora un rapporto diretto di amicizia, più ancora che di collaborazione giornalistica.

Con Andrey mi sono calato nella memoria più fosca dell'epoca dei gulag e ho incontrato nella sua dacia, a 80 chilometri da Mosca, il testimone più importante di quella lontana epopea, Gregori Pomeranc, amico di Solgenitsin e di Shalamov. Con Andrey ho scoperto a Kolzovo, in Siberia, il centro per la produzione di armi biologiche più importante al mondo, dove sono stoccati 300 ceppi di virus tra i più letali: antrace, vaiolo, Marbourg-U.

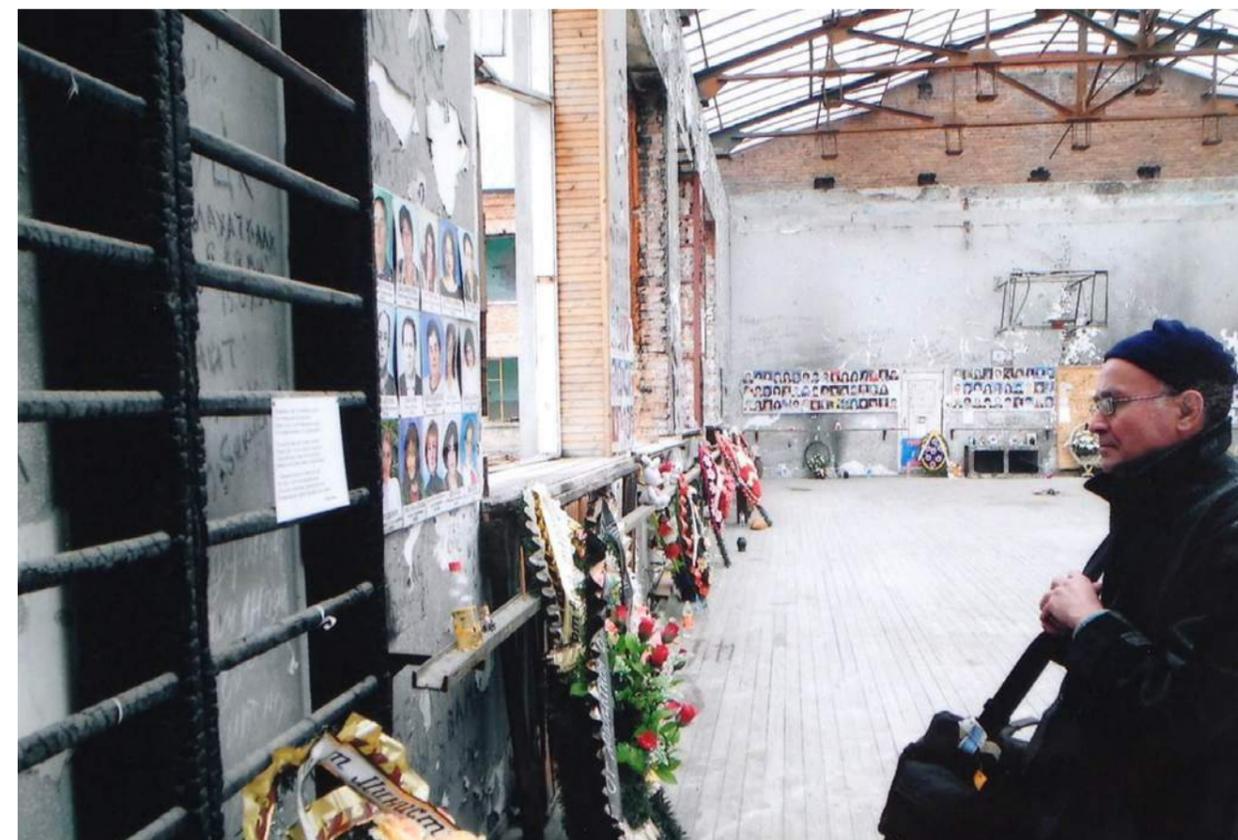
Con Andrey ho visto i cinque depositi più segreti di micidiali armi chimiche rimasti in Russia, a qualche centinaio di chilometri da Mosca. Con Andrey ho denunciato il pericolo dei reattori nucleari abbandonati nel mare di Barents e a Vladivostok, all'interno di sommergibili ancora da smantellare. Ricordo che da Vladivostok tornammo insieme viaggiando a bordo della mitica Transiberiana. Fu quella l'occasione nella quale approfondimmo di più la nostra amicizia. Passammo insieme, in un piccolo scompartimento, sei giorni, sei notti e 4 ore, viaggiando per migliaia di chilometri e 9 diversi fusi orari, mentre Andrey tornava ai suoi ricordi d'infanzia e citava le letture che suo padre gli faceva del Piccolo Principe e di Dersu Uzala. Fu proprio nella taiga di Dersu Uzala che comprammo insieme diversi vasi di miele di tiglio, dei quali andava ghiotto. Quando passammo da Irkutsk, la sua città natale, lo sentivo commosso, non solo per i ricordi, ma anche perché sinceramen-

te affascinato da quella gelida bellezza. Andrey era attento e critico nei confronti della politica, ma amava anche profondamente il suo Paese e la sua gente. Viaggiavamo nel grande inverno russo, tra distese sterminate di foreste innevate e di laghi ghiacciati, attraversando la taiga deserta punteggiata di piccole capanne sperdute. "Parlano sempre della Transiberiana e di chi è stato capace di costruirla" - mi confidava - "Ma nessuno parla mai dei 70.000 operai che hanno lavorato per anni, distrutti dalla fatica, e dei 15.000 che sono morti, sepolti lungo i binari che andavano tracciando".

Con Andrey, e con suo grande stupore di fronte a tanto sfarzo, sono entrato a Mosca nel grattacielo della Gazprom, la roccaforte del potere energetico russo. Con Andrey sono tornato in Cecenia, tra le macerie della scuola di Beslan, teatro di uno dei più crudeli massacri di quella guerra maledetta, con più di 300 piccole vittime. "Le guerre svuotano l'anima" - commentò allora - "Non solo quelle dei guerriglieri disposti a tutto, ma anche quelle di chi ha dato l'ordine di usare i lanciati per snidarli, incuranti della presenza di bambini innocenti". Andrey faceva ormai di tutto per accontentarmi, nella mia voglia di raccontare storie e personaggi. Anche i più negativi, come

quando mi accompagnò, a malincuore, ad intervistare Ramzan Kadirov, il terribile e temibile Presidente ceceno. Con tutt'altro spirito, pieno di affettuosa partecipazione, mi aveva accompagnato al Memorial di Grozny e ad intervistare i tanti colleghi giornalisti russi sopravvissuti alla brutalità della censura di regime. E Andrey non aveva esitato ad esporsi anche in prima persona quando denunciò apertamente gli "squadroni della morte" del regime, in una mia inchiesta per Report sulla pena capitale. "Dicono che c'è la moratoria" - aveva dichiarato coraggiosamente davanti alla mia telecamera in un'intervista a sensazione - "Ma le esecuzioni avvengono nell'ombra, centinaia ogni anno, per via extra-giudiziale". Ho lavorato insieme ad Andrey Mironov per l'ultima volta subito dopo l'insurrezione di piazza Maidan, a Kiev, e la secessione della Crimea. Dopo giorni passati tra macerie, fili spinati e ritratti dei caduti illuminati dalle candele e cosparsi di fiori, ci ritrovavamo in un ristorante georgiano a bere birra e mangiare khachapuri. Ci eravamo visti più volte anche in Italia, a casa mia, ad Ardesio. Condividevamo gli stessi sentimenti sulla questione dei diritti umani e sul nostro rifiuto della guerra. Andrey, da sempre un attivista impegnato nella causa dei diritti

civili, denunciava apertamente la posizione di Putin e il suo doppio gioco sulla questione dell'autodeterminazione. "Se ci credesse veramente" - rifletteva - "lo avrebbe dimostrato anche in Cecenia o in Ossezia, non solo sulla Crimea". Quello che più lo turbava, comunque, era che l'intervento militare potesse provocare nuove vittime tra la popolazione civile. Era con questo spirito, certamente, che Andrey aveva deciso di accompagnare un giovane fotoreporter italiano, Andrea Rocchelli, sulla prima linea degli scontri tra l'esercito ucraino e gli insorti filorussi, un ultimo azzardo che sarebbe stato fatale ad entrambi. Andrey era convinto che dietro gli insorti di Donetsk e Sloviansk ci fossero manovre destabilizzanti dall'esterno. La loro macchina, a bordo della quale c'era anche un fotografo francese che ha poi raccontato la scena, era stata bersagliata da colpi di kalashnikov. Mentre i due si lanciavano fuori e saltavano in una buca per ripararsi, Andrey Mironov e Andrea Rocchelli sono stati colpiti in pieno da una granata di mortaio. "Ho capito che non basta denunciare l'ingiustizia" - scriveva Albert Camus - "Bisogna anche dare la vita per cambiarla". Il mio amico e collega Andrey questo lo ha fatto. Sentiremo in tanti la sua mancanza.



Andrey Mironov è rimasto ucciso non lontano da Sloviansk, nell'Ucraina Orientale, assieme al giovane fotoreporter italiano Andrea Rocchelli.

## Anna Politkovskaja, una testimone scomoda. E per questo eliminata



Anna Politkovskaja è stata uccisa a Mosca nel 2006 nell'ascensore del suo palazzo.

**L'intervista è del 2003, ma le parole della giornalista di Novaja Gazeta sono più che mai attuali. "Putin? Mantenere la pace dovrebbe essere un suo dovere costituzionale. Invece..."**

di Giorgio Feroni, giornalista di Report (Rai3)

Nell'agosto del 2003 incontrai Anna Politkovskaja nel suo ufficio nella redazione della Novaja Gazeta a Mosca. A prima vista colsi subito la sua determinazione. Agiva come se non volesse perdere tempo, doveva gridare al mondo la tragedia dell'uomo che soffre, dei civili che, vittime senza colpa, hanno l'unico torto di essere Ceceni e trovarsi a casa loro.

Da anni la Politkovskaja era la testimone più onesta e credibile sul fronte della guerra cecena. Non schierata politicamente, denunciava allo stesso modo i soprusi dei soldati russi e le violenze dei guerriglieri ceceni, che continuavano a fornire alibi alla repressione. Era attenta, soprattutto, a difendere la dignità dell'uomo e il rispetto per la vita. Già nell'ottobre del 2002, al teatro Dubrovka, era l'unica a cui credevano persino i terroristi suicidi, come dimostrò nel suo intervento per salvare gli ostaggi all'interno del teatro. Tanto generosa in ogni grave momento, come a Beslan, che subito si era proposta per salvare i bimbi all'interno della scuola. Invece, venne vigliaccamente avvelenata nell'aereo che la trasportava per raggiungere quel luogo maledetto.

Essere giornalisti di prima linea in Russia significa affrontare due prime linee: una, quella della guerra, l'altra, quella del sicario che ti aspetta cinicamente con la pistola proprio nell'ascensore del tuo palazzo. Dove Anna, madre di due figli, venne sacrificata perché dava voce agli umili e agli indifesi.

"Non ci sono Russi contro Ceceni – mi raccontava in quell'intervista di undici anni fa, di cui riporto gli stralci più attuali e significativi – ma forze federali contro la popolazione civile. Tanto la popolazione russa quanto quella ucraina hanno condiviso la stessa sorte di quella cecena in quei territori. Conosco Russi torturati ed altri le cui case sono state fatte saltare in aria intenzionalmente, poiché i militari pensavano che nelle loro abitazioni si nascondessero guerriglieri ceceni".

Un fatto emblematico, tragico, scioccante. "Nel 2001, un ragazzo di 26 anni girava per le strade di Grozny quando venne preso dai militari. Esistono testimoni di questo arresto. Fu pestato mentre veniva portato alla stazione di polizia e, una volta giunto lì, gli fu detto che, per salvarsi, doveva diventare un loro agente e indicare dove si trovavano i guerriglieri. Il ragazzo proveniva da una famiglia cecena perbene, era laureato, si rifiutò di collaborare. Ormai agonizzante, venne scaraventato in una cella. Questa non era altro che una buca. Quando si venne a sapere che la mattina successiva sarebbe giunto sul posto un procuratore, i militari gettarono in un pozzo il corpo del giovane rifiutatosi di diventare un loro informatore. Poi lanciarono una granata, e del corpo non rimase traccia. Quel ragazzo cessò semplicemente di esistere".

Ci sono anche giovani ceceni piedi di odio e donne kamikaze.

Cosa le spinge a ciò? "La maggior parte sono persone portate alla disperazione. Madri e sorelle di scomparsi, che hanno bussato alle porte di tutte le sezioni di polizia, ma che hanno ricevuto sempre la stessa risposta: "Non ci sono più, sono scomparsi, rassegnatevi". Da allora, a queste donne non rimane più niente se non farsi giustizia da sé. Non hanno un comandante, ma sono unite da una comune disgrazia. Non vedono altro senso nella loro vita se non la vendetta".

Lei non condivide le scelte del Presidente Putin? "Ritengo che, se sei un Presidente e siedi al Cremlino, la tua responsabilità principale sia che nel tuo Paese regni la pace. Personalmente, non è che non mi piaccia Putin, è che non mi piace ciò che sta facendo. Deve mantenere la pace, è un suo dovere costituzionale. Invece, da quattro anni continua la guerra nel Caucaso, con migliaia di morti non solo ceceni, ma anche russi. Gli attentati non possono cessare. Putin deve smetterla con questa guerra suicida e mettersi al tavolo delle trattative con persone che non gli piacciono. Il primo agosto c'è stato un attentato: 50 morti. La prima dichiarazione di Putin, con i morti non ancora sepolti e appena proclamato il lutto nazionale, è stata: "Niente ci farà cambiare la nostra linea politica in Cecenia". Una politica sanguinaria. Non è forza, è debolezza delinquente".

Perché Mosca non vuole osservatori internazionali in Cecenia? "È chiaro che non li vogliono. Sono stati commessi molti delitti. Gli osservatori internazionali sarebbero testimoni, vedrebbero le donne violentate e capirebbero chi sono gli autori. Vedrebbero i cadaveri. Per questo l'accesso è limitato al massimo. Non ci sono testimoni e si vuole che non ce ne siano".

L'Occidente e l'America hanno chiuso un occhio... "Il gioco delle alte sfere è tutto un compromesso. Il Kosovo, Baghdad, l'Afghanistan. Noi siamo stati co-sponsor degli Stati Uniti. Abbiamo dato il nulla osta per le basi in Uzbekistan e Tagikistan. Ma io rifiuto categoricamente questo tipo di compromessi, perché sono fatti sul sangue. Putin e Bush sono contenti. Io, invece, quando guardo negli occhi queste persone, a cui il giorno prima hanno ucciso il figlio, capisco che il prezzo di questo compromesso è nel dolore di una persona e nessuno può aiutarla. Per questo motivo il mio lavoro è sul campo. Vedo i risultati di questo sanguinoso compromesso e non posso essere d'accordo. Non voglio essere un cinico commentatore politico".

Ha paura del Cremlino? "Tutti hanno paura ora, e anch'io sono una parte del tutto. Ho paura, ma questa è la mia professione, e avere paura è una cosa tua, personale. La professione esige che si lavori e si parli del fatto principale nel Paese, e la guerra perdurante rappresenta il fatto principale. Lì muore la nostra gente. E avere paura o non averne è il rischio di questa professione".

## C'è chi dice no. Anche in Russia...

**Alla "marcia per la pace" di fine settembre sono scesi in piazza a decine di migliaia, sia a Mosca, sia a San Pietroburgo**

"Tornate a casa, soldati russi", "Per la Russia e l'Ucraina senza Putin", "Per la vostra e la nostra libertà", "Putin, sono stanco delle tue bugie". Questi alcuni degli slogan sui cartelloni e sugli striscioni portati in piazza dai partecipanti alla "marcia per la pace", organizzata a Mosca il 21 settembre scorso, per dire basta al modus operandi del proprio Paese nella delicata e complicata questione "Donbass".

Migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro la guerra in Ucraina e contro "la politica estera aggressiva della Russia". I manifestanti si sono riuniti in piazza Pushkin e hanno marciato fino all'incrocio tra Viale Sakharov e Sadovoye colzo. Al corteo, secondo alcune stime obiettive, hanno preso parte circa 10-15.000 persone, mentre gli organizzatori hanno dichiarato che la presenza dei manifestanti si aggirava tra le 50.000 e le 100.000 persone. Naturalmente, è ben inferiore il dato propagandato dal Ministero degli Interni di Mosca, secondo il quale, nel centro della Capitale, non si sono presentati in più di 5.000. Alla marcia erano presenti alcuni esponenti dell'opposizione, un'opposizione peraltro poco rappresentata nella Duma, troppo frammentata per proporre un'alternativa e priva del sostegno mediatico. Hanno preso parte, inoltre, anche alcuni giornalisti, scrittori, attori e artisti. Tra questi, il musicista e cantante Makarevich, noto per la sua posizione critica nei confronti della politica del Governo in Ucraina, a causa della quale i suoi concerti sono stati annullati in diverse città del Paese.

Non sono mancati i provocatori, come ad ogni comizio, manifestazione o corteo che si rispetti da quelle parti. Alla "marcia della pace" di Mosca sono, infatti, comparsi anche i sostenitori della Novorossija, la regione compresa fra il Donbass e la parte più settentrionale del Mar Nero fino a Dnepropetrovsk, conquistata dall'Impero russo alla fine del XVIII secolo. Oggi viene rivendicata dai sostenitori di Putin, quelli in patria e quelli dell'Ucraina orientale, come nuovo Stato della Federazione o Paese satellite e totalmente autonomo da Kiev. Con loro, anche militanti politicizzati con le bandiere delle autoproclamate Repubbliche di Lugansk e Donetsk. In

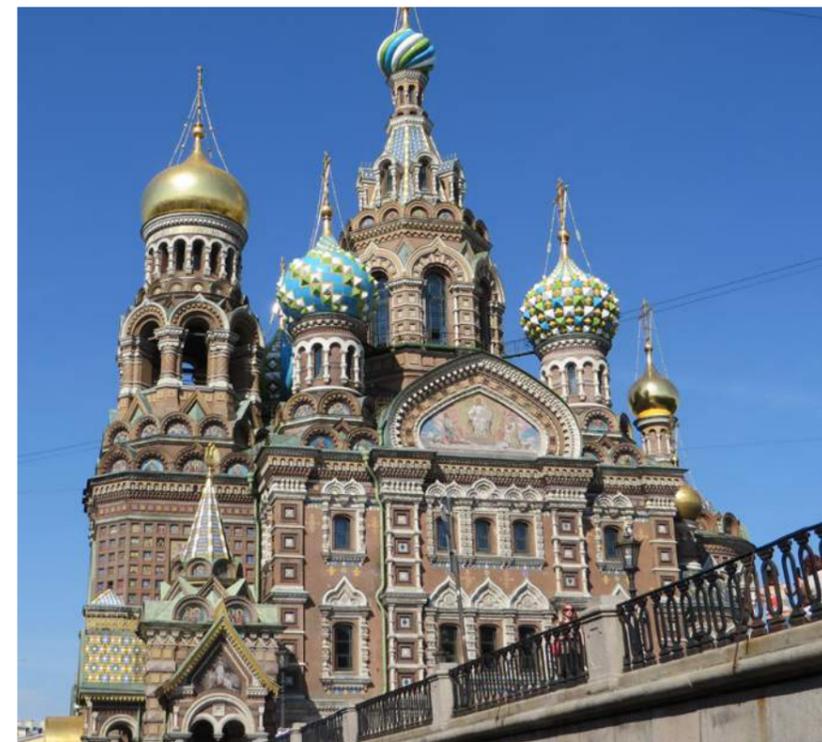
ogni caso, questi gruppuscoli sono rimasti al di fuori delle recinzioni e dell'area controllata dai metaldetector per evitare che le parti venissero a contatto. Hanno gridato slogan contro "la marcia dei traditori" ed "i fascisti assoldati da Kiev", mentre, a pochi passi, gli altoparlanti di un manifestante, presente alla marcia con un bambino, trasmettevano la canzone dei Beatles "All you need is love". Un messaggio chiaro, di chi ha voluto essere presente senza barricate, senza posizioni precostituite e con indole pacifica. Di chi crede che la Russia possa giocare un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale, ma con l'arte della politica e non delle bombe. Di chi vede un futuro senza tiranni, ma con libere elezioni in un libero Stato.

A San Pietroburgo, invece, la marcia – al contrario di Mosca – non era stata autorizzata. Centinaia di persone sono comunque scese in corteo "per la pace", alcune in abiti giallo-blu, altre con i palloncini, i fiori e i colori della bandiera ucraina. Il raduno è stato fissato vicino alla Cattedra-

le di Kazan, nel centro della città, a due passi da Nevskij Prospekt, lo storico viale cantato da Dostoevskij in tutti i suoi romanzi. È stata una tranquilla passeggiata attraverso la metropoli settentrionale, popolata da 5 milioni di persone ed in grande ascesa turistica. Secondo gli organizzatori, questa forma di azione pubblica non richiede l'approvazione preventiva da parte delle autorità. Nessuno, infatti, è stato fermato. Qualche piccolo spazio per una protesta pacifica e non del tutto pianificata con le forze dell'ordine, insomma, esiste ancora.

Ricordiamo che la crisi in Ucraina sta portando Mosca ad isolarsi sempre più dalla comunità internazionale. Il Ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, ha affermato che la Russia non cambierà posizione e che le sanzioni non modificheranno i piani di Mosca, che continua a negare un coinvolgimento diretto nel Donbass.

Dove non arriva l'embargo di Stati Uniti ed Unione Europea, faranno breccia le manifestazioni pacifiche di quei Russi che hanno ancora la forza di scendere in piazza? ■

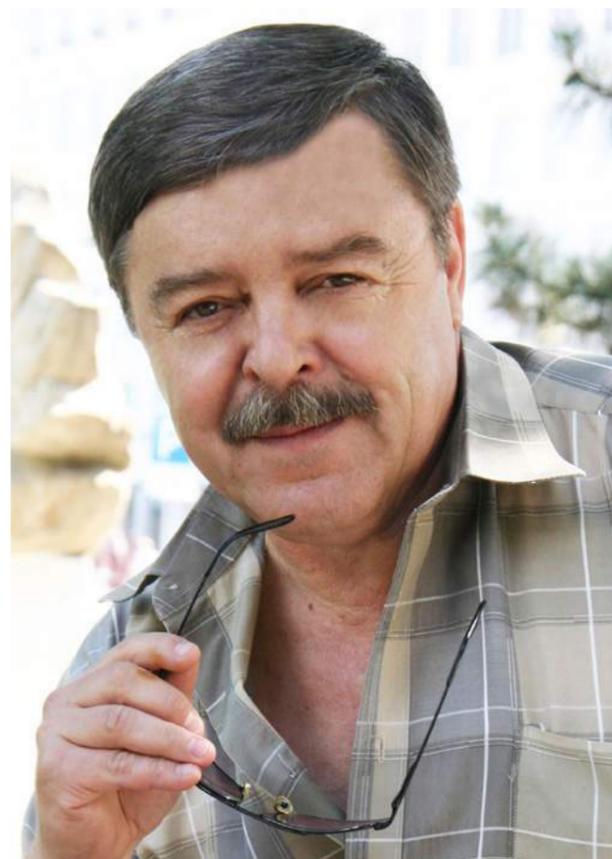


Lo sfarzo della chiesa della Resurrezione nel centro di San Pietroburgo. Il corteo è passato nelle vicinanze.

## "Ogni anno 50 aggressioni ai giornalisti"

**Vladimir Bessarabov, direttore della rivista on-line Stepnaya Mozaika: "La stretta del potere nei confronti della libertà di stampa sarà sempre più rigida"**

di Gabriele Lagonigro, caporedattore di SocialNews



Vladimir Bessarabov, direttore della rivista Stepnaya Mozaika.

Sono tanti i Paesi al mondo in cui l'informazione non è propriamente libera. O non del tutto, quanto meno. L'Italia, in questa particolare graduatoria stilata dall'organizzazione non governativa Freedom House, ha scalato qualche posizione, ma non è messa bene, assestandosi al 49° posto. Corruzione, clientelismo e, soprattutto, troppi media in mano a poche persone non ne fanno certo un esempio. Se Roma piange, Mosca non ride, però. La Russia è, infatti, ancora più attardata, attorno all'80° posizione e, soprattutto, è agli ultimissimi posti della graduatoria riservata ai Paesi dell'Europa orientale. Dietro di lei, solo territori che non sono certo baluardi della Democrazia, come il Kazakistan, la Bielorussia di Lukashenko, l'Uzbekistan e il Turkmenistan (che di europeo, oltretutto, hanno ben poco, anche geograficamente...). Il panorama nell'ex fulcro nevralgico dell'Unione Sovietica è poco incoraggiante, insomma. E le ultime normative approvate dalla Duma, telecomandata da un Putin sempre più Presiden-

te-onnipotente, non rendono certo ottimisti. Lo spazio per le opposizioni è sempre più risicato e di giornali (e ancor più di televisioni) autonomi e indipendenti ce ne sono sempre meno. "La sensazione è che la stretta del potere nei confronti dell'informazione libera sarà sempre più rigida – afferma Vladimir Bessarabov, Direttore di Stepnaya Mozaika, con sede a Elista, nel distretto federale della Russia meridionale – Per un giornalista onesto, lavorare diventerà ogni giorno più difficile".

**Com'è oggi la situazione dei media in Russia? Si può parlare ancora di libertà di stampa?**

"Parlare di libertà di stampa nella Russia di oggi è difficile. Testate e TV libere nello spazio multimediale del Paese sono pressoché inesistenti. Le poche rimaste autonome, in ogni caso, incontrano numerose difficoltà per sopravvivere, soprattutto di tipo economico. Oltretutto, secondo una legge appena approvata, la partecipazione finanziaria dall'estero di giornali indipendenti, cartacei e on-line, o di canali televisivi, è stata ridotta dal 50 al 20%".

**Esistono comunque esempi di giornali liberi, non controllati direttamente o indirettamente dal potere?**

"Sì, ce ne sono. Esempio eloquente è quello di Novaya Gazeta. A mio avviso, oggi è il quotidiano più obiettivo del Paese. A livello federale resiste anche Moskovsky Komsomolets. Fra i giornali regionali, invece, si possono menzionare Otkritaya Gazeta di Stavropol, Chernovik di Mahachkala e Moyo Prebrije di Vanino, la regione di Primorskiy. Vorrei anche spendere due parole per Maria Solovienko, fondatrice e Direttrice di Narodnoye Vece di Vladivostok. Si tratta di una giornalista libera, come lo è il suo giornale. Fino a poco tempo fa, anche il quotidiano della Calmucchia che dirigo, Stepnaya Mozaika, poteva considerarsi assolutamente libero. Tuttavia, a causa della cessazione del finanziamento, attualmente abbiamo in funzione solamente il sito internet, attraverso il quale, comunque, cerchiamo di offrire un'informazione scrupolosa ed attendibile. Parlando del mondo on-line, esistono portali indipendenti come Gazeta.ru o Grani.ru. In generale, però, fra i 98.000 media registrati nel Paese, solo una trentina, a mio avviso, si adoperano davvero per offrire vero giornalismo".

**Durante l'Unione Sovietica la libertà di stampa era pressoché inesistente. Oggi, con Putin, la situazione probabilmente non è molto diversa. C'è stato qualche periodo, negli anni '90 o nel nuovo millennio, in cui si poteva fare libero giornalismo?**

"Durante il periodo dell'Unione Sovietica, la libertà di stampa e la libertà di parola non esistevano affatto: tutto era sotto il controllo del partito, statale e del Komsomol. Affermare che sotto Putin sia tornato lo status quo del periodo sovietico è sbagliato. Certo, come accennato ci sono molti media, statali e privati, sotto la lente del partito di Governo Russia Unita (quello di Putin, n.d.r.). Ma questo non significa che il controllo sia sempre rigido. Ci sono molti altri modi per mettere a tacere i giorna-

listi dissenzienti, per esempio dirottandoli verso altri compiti, offrendo loro salari più alti e collaborazioni dirette con i posti di potere... Nei primi anni '90 venne promulgata la legge federale sui mass media, adottata il 27 dicembre 1991, considerata una delle più liberali al mondo. E in generale, con l'avvento al potere di Boris Eltsin, i giornalisti russi tirarono un sospiro di sollievo. Questa legge diede loro il diritto legale della libertà di parola. Purtroppo, non è durata per molto tempo".

**Le minacce nei confronti dei giornalisti "non di regime" sono frequenti?**

"In Russia, ci sono le regioni governate da quelli che noi chiamiamo principi indipendenti... Lì, stampa e TV sono completamente sotto il controllo del Governatore. Nelle regioni in cui chi governa si rivela un po' più liberale, ci sono meno pressioni sui media. Ma le minacce nei confronti dei giornalisti erano, sono e saranno sempre una specificità del nostro lavoro. Come hanno riportato molti media, limitandosi solo al 2014, sono stati assaliti da ignoti i giornalisti del canale televisivo Pioggia/Dogd, di Novaya Gazeta e di radio Eco di Mosca che indagavano sulla sepoltura dei militari della 76ª divisione aerotrasportata di Pskov, che avrebbero partecipato attivamente al conflitto nell'Ucraina sud-orientale. Secondo il Fondo per la Difesa della Libertà di Parola, in Russia ogni anno si contano almeno 50 aggressioni contro i rappresentanti dell'informazione, oltre a tantissimi casi di minacce e altre forme di pressione".

**Nel suo lavoro ha mai ricevuto pressioni?**

"Sì, le ho ricevute. Negli anni '90, lavorando al quotidiano Sovetskaya Kalmykia, diretto da Larisa Yudina, che portava alla luce l'attività poco trasparente del Presidente della Calmucchia Kirsan Ilyumzhinov (attuale presidente della FIDE, la Federazione internazionale di scacchi, n.d.r.), abbiamo sentito pienamente la pressione del potere. Ci sfrattavano continuamente dai locali presi in affitto, l'accesso all'informazione ufficiale era completamente bloccato, ricevevamo continuamente minacce. Incendiarono l'appartamento di Larisa e la molestarono costantemente al telefono. Nel 2008 sono diventato Direttore di Stepnaya Mozaika, un foglio indipendente. Più volte ho dovuto difendere la verità in tribunale e respingere richieste di risarcimento ammontanti, a volte, addirittura ad un milione di rubli (20-30.000 euro, a seconda del cambio,

n.d.r.). Ho vinto in tutti i processi, anche in quello contro il Sindaco di Elista, la capitale della Calmucchia".

**In Italia si è parlato tanto dell'assassinio di Anna Politkovskaja. Ci sono stati altri casi simili?**

"Nel 1994, l'omicidio del corrispondente di Moskovsky Komsomolets, Dmitry Kholodov, è stato il primo assassinio di un giornalista a causa della sua attività professionale. Il secondo, purtroppo, ha riguardato proprio la nostra Larisa Yudina, Direttrice del mio giornale. Con il suo lavoro portò alla luce numerosi affari loschi che vedevano coinvolti i rappresentanti istituzionali della Calmucchia. Larisa è stata brutalmente assassinata il 7 giugno 1998. Il suo corpo presentava numerose coltellate ed il cranio era fratturato. L'assistente del Presidente Sergey Vas'kin e il recidivo Vladimir Shanukov furono presto assicurati alla giustizia, ma il vero mandante dell'omicidio non è mai stato cercato, anche se per molti abitanti della regione era evidente chi fosse. Il 10 settembre 2000, tramite decreto, Larisa Yudina è stata insignita postuma per il coraggio e l'abnegazione nello svolgimento dei doveri professionali. Il suo nome, inoltre, è scolpito a Washington nel monumento ai giornalisti caduti ed eretto dal fondo Freedom Forum. Ma non è finita. I casi sono numerosissimi. Nel 2008 è stata intentata una causa contro il sito Ingushetia.ru e contro la sua Direttrice, Rosa Mal'sagova. Ha dovuto lasciare la Russia con i suoi tre figli piccoli, trovando asilo in Europa. Il 31 agosto, infine, è stato ucciso il proprietario del sito, Magomed Yevloyev. Secondo la versione ufficiale, il colpo è stato sparato accidentalmente dal dipendente del Ministero degli Interni della Repubblica degli Ingusci".

**Che cosa vede nel prossimo futuro? Ci potrà essere un'inversione di tendenza? Il regime di Putin è destinato a durare a lungo?**

"Nel prossimo futuro vedo solo un'ulteriore restrizione della libertà di parola. A mio parere, Vladimir Putin rimarrà al potere fino a quando vorrà. Non mi sento per niente ottimista".

**Il "regno" di Putin ha almeno migliorato la situazione economica in Russia?**

"Dopo il saccheggio dell'epoca di Boris Eltsin, Putin ha fatto molto per riunire il Paese, consolidare la società e rafforzare la sua posizione internazionale. Questo è il suo grande merito. Purtroppo, questo periodo è durato poco. Ora, nel Paese fiorisce la corruzione, che ci sta portando verso l'autodistruzione". ■



Larisa Yudina, direttrice negli anni '90 di Sovetskaya Kalmykia, fu uccisa per aver portato alla luce gli affari sporchi collegati alla politica. In questa foto è con la sua nipote Dasha.

## "Spauracchio? No, la Russia è un alleato nella lotta al terrorismo"

**Fausto Biloslavo, giornalista de Il Giornale e Panorama, è da trent'anni in prima linea su tutti i fronti caldi. Ha conosciuto bene il mondo sovietico e, negli ultimi mesi, ha vissuto di persona la crisi in Ucraina**

di Gabriele Lagonigro, caporedattore di SocialNews



Fausto Biloslavo, il sesto da sinistra, "embedded" (il cronista di guerra aggregato ad un reparto militare) con il 3° Battaglione del 207° Corpo d'armata afgano a Chest i Sharif.

Oltre trent'anni di giornalismo sul campo. O, meglio, sul fronte. Fausto Biloslavo è senz'altro fra i reporter italiani con la maggiore esperienza in contesti di crisi internazionali. Ha iniziato negli anni '80, prima in Libano, poi in Afghanistan ed in altri conflitti cosiddetti "minori" sparsi in tutto il continente africano, dove morivano a migliaia, ma lontani, lontanissimi dai riflettori.

Oggi Biloslavo lavora principalmente per Il Giornale, Il Foglio e Panorama. Era lì, assieme a Gian Micalessin (appena rientrato dalla Siria per il quotidiano diretto da Alessandro Sallusti) e ad Almerigo Grilz, scomparso in Mozambico nel 1987. Era il giovane terzetto della Albatross, l'agenzia di free lance nata – e partita – da Trieste che negli anni riuscì a garantirsi credibilità internazionale grazie ad un lavoro "de visu". Il Libano ai tempi dell'invasione israeliana, l'Afghanistan dei mujahidin in lotta con l'Armata Rossa l'Africa instabile delle mille rivolte locali. E poi, ancora, la guerra dei Balcani, l'Iraq, per arrivare ai giorni nostri, con la crisi fra Russia e Ucraina ispezionata in lungo e in largo, dal Mar Nero al Donbass, ed il ritorno, nel corso di queste ultime settimane, a Kabul ed Herat, per capire – e farci capire – che cosa ne sarà del tormentato Afghanistan dopo il ritiro della Nato. Sempre in prima linea. Sempre sui fronti caldi.

**In trent'anni di giornalismo sul campo, ha avuto modo di conoscere da vicino il mondo sovietico, prima, e quello russo, più tardi. Il quadro politico ed economico è profondamente mutato. È cambiata anche la mentalità o, invece, nonostante le trasformazioni del Paese, è rimasta identica?**

"Il comunismo non c'è più, però una parte di ciò che quel siste-

ma incarnava, cioè il nazionalismo, il mito della grande guerra patriottica, è rimasto, anche se la falce e il martello fanno ormai parte del passato. I Russi sono i Russi, patriottici, orgogliosi della loro terra e delle loro tradizioni. Sono sempre stati così ed oggi questo loro senso di appartenenza nazionale è riemerso grazie a Vladimir Putin, che incarna questi valori. Questi sentimenti popolari sono ritornati in auge soprattutto verso il fronte esterno. Mi riferisco soprattutto a quanto successo in Crimea ed a quanto sta capitando in Ucraina. Non vogliono farsi mettere i piedi in testa da nessuno ed è errato pensare, soprattutto per i Governi occidentali, di poter trattare con Mosca così come si faceva dopo il crollo dell'Unione Sovietica. La Russia è come un orso, un animale tendenzialmente buono, ma quando si entra nel suo territorio, se si va a disturbarlo nel suo cortile, reagisce con aggressività".

**Quello che le è successo negli anni '80 in Afghanistan, la lunga detenzione e poi l'investimento ad opera di un camion sovietico, l'hanno segnata nei suoi rapporti successivi con il grande mondo russo?**

"Erano altri tempi e la Russia di oggi non è più l'Unione Sovietica di allora. Ricordo quando venni interrogato dal Kgb in Afghanistan: in quel momento capii che erano i più seri, i più organizzati, e Putin, che è stato uomo di quei servizi segreti, con la sua capacità attuale lo conferma. Mi sottoposero ad una finta fucilazione, poi cercarono di ammazzarmi con un camion, ma, fortunatamente, non ci riuscirono. Ma ripeto: c'era la guerra fredda ed oggi quel periodo storico non esiste più. Personalmente ho superato appieno quelle disavventure ed oggi - lo dico sinceramente - mi trovo forse più vicino alla mentalità russa che a quella americana. Degli

Stati Uniti non capisco i continui errori dettati da incapacità o da eccessivo buonismo, come nel caso, in politica estera, dell'atteggiamento tenuto sulle Primavere arabe o sulla stessa crisi ucraina. Per carità, Mosca non è il paradiso delle libertà, ma nemmeno uno spauracchio. È un Paese maturo, con i suoi punti deboli ed i suoi lati oscuri, che fa parte a pieno titolo dell'Europa, e che, in un certo senso, ha capito prima di noi i limiti di una Democrazia troppo spinta, come la nostra, che talvolta sfocia nell'anarchia e che porta un sindaco a celebrare le nozze gay nonostante siano vietate dalla legge. Di questo i Russi sono sicuramente intimoriti. Da qui nasce la loro avversione per quei diritti civili che cozzano contro le loro tradizioni plurisecolari, contro il loro conservatorismo sociale e l'ortodossia della loro Chiesa".

**La Russia attuale: un vicino pericoloso o un alleato importante nella lotta al terrorismo internazionale?**

"Deve essere un partner fondamentale per sconfiggere l'integralismo islamico. La Russia non è assolutamente quello spauracchio mondiale che ci siamo inventati con la crisi in Ucraina, innescata dagli occidentali comportatisi da apprendisti stregoni. Una volta risolta la questione Donbass, la Russia dovrà tornare ad essere quell'alleato privilegiato per combattere il terrorismo".

**Meriti e demeriti di Vladimir Putin. La gente è con lui, nonostante una situazione economica piuttosto complessa. Perché?**

"Le zone d'ombra esistono, inutile negarle, ma Putin ha una grande abilità personale che gli permette di godere di grande popolarità trasversale. Ha ridato al Paese quel senso di potenza internazionale perduto dopo il crollo del comunismo. È poi riuscito a far fuori uno ad uno tutti gli oligarchi in rapidissima ascesa negli anni '90 protagonisti indiscussi delle rapine di stato perpetrate durante l'epoca di Eltsin. Anche questo ha contribuito alla credibilità di cui il Presidente riesce ancora a beneficiare. La situazione economica, in effetti, non è al top, ma non dimentichiamoci che questo popolo ha vissuto per settant'anni in miseria e, rispetto a quell'epoca, non credo che la maggior parte se la passi così male".

**Forse, la popolarità di Putin è agevolata anche dal panorama mediatico interno. Tv e giornali sono quasi tutti assoggettati al potere.**

"I grandi media russi praticano il lavaggio del cervello, però è anche vero che non esiste una vera e propria censura. Non c'è il fascismo, in Russia, non c'è il Minculpop a condizionare così pesantemente stampa e tv. L'opposizione ha vita dura, però riesce a trovare i propri spazi. Pur con tutti i suoi limiti, non mi sento di definirlo un regime totalmente illiberale".

**Come evolverà la situazione nel Donbass ucraino?**

"La tregua in atto esiste solamente sulla carta. Ogni giorno abbiamo notizie di morti e feriti e persino l'artiglieria pesante non ha mai smesso di sparare. A mio avviso, l'unica soluzione è quella politica. La riconquista ucraina di tutta la zona sud-orientale è impossibile. La strada potrebbe essere quella di un'autonomia per il Donbass molto accentuata, ma all'interno dei confini di Kiev. Una sorta di Alto Adige, per intenderci. Forse, con la sua esperienza diretta, l'Italia potrebbe agevolare questo processo. L'autonomia potrebbe essere anche economica. Su questo, tutto sommato, i separatisti potrebbero trovarsi d'accordo. L'altra soluzione è quella di un sistema federativo più spinto. Starebbe bene ai filorussi, ma non al Governo ucraino. Se, invece, si va avanti con il muro contro muro, si rischia di creare un'altra situazione in stile Transnistria, deleteria per tutti, soprattutto per l'Europa".

**Nell'ultimo decennio, l'ex mondo sovietico è stato investito da una serie di rivolte più o meno popolari: quelle di Maidan a Kiev, la rivoluzione delle rose in Georgia e persino proteste di piazza contro il Governo nel lontano Kirghizistan. È pensabile, nell'immediato futuro, che simili movimenti possano prendere piede anche in Russia?**

"Al momento, no. Finché Putin mantiene questo livello di popolarità senza stringere ancor di più il controllo sui diritti civili fondamentali, non vedo rivoluzioni all'orizzonte. È chiaro, però, che la situazione è piuttosto borderline e, se sarà accentuata ulteriormente la repressione, il rischio di far esplodere la protesta aumenta sensibilmente. Ma si tratta di un'eventualità che non considero molto attuale. E poi non dimentichiamoci che quelle rivolte in Ucraina, e prima ancora in Georgia, sono state in un modo o nell'altro fomentate dall'Occidente. È piuttosto improbabile che in Russia possa accadere la stessa cosa".

**Pensa che la rivoluzione ucraina dello scorso inverno sia nata dal popolo o sia stata, invece, creata e gestita da agenti (o Paesi) esterni?**

"Yanukovich, il Presidente rovesciato nel febbraio scorso, era comunque destinato a cadere. Si reggeva su un sistema corrotto ed ampiamente discutibile sotto molti aspetti. Però non so se senza determinate spinte l'ex regime si sarebbe dissolto allo stesso modo. È difficile dire con esattezza se la rivolta sia scaturita per forze esterne, ma, forse, un aiuto da qualche Ong Soros-dipendente, per non fare nomi, è arrivato. Certo che chiamare filo europeisti i militanti di Pravy Sektor, il gruppo di estrema destra ucraina in prima linea nella protesta, è francamente fuori luogo. L'ideologia di alcuni movimenti che hanno fatto cadere Yanukovich è più vicina al fascismo e al nazismo che ai valori su cui si basano i Paesi occidentali. Se qualcuno, dall'Europa o da Oltreoceano, ha sobillato la protesta, aveva forse sottovalutato l'anima estremista di quella parte di Ucraina che l'inverno scorso scese in piazza per far cadere l'ex Governo".

**Il crowdfunding giornalistico sta funzionando bene. Il Giornale ha già coperto diversi reportage grazie a questo nuovo sistema di finanziamento. Che cosa avete in programma per il futuro?**

"Siamo stati in Ucraina, Libia e Afghanistan. Gian Micalessin è appena rientrato dalla Siria. Gli obiettivi attuali sono Iraq, Pakistan e Nigeria per riportare la situazione dei Cristiani perseguitati nel mondo. Per questo progetto abbiamo già raccolto 37.000 euro, un risultato straordinario. Sul sito de Il Giornale, nel link dedicato a Gli occhi della guerra, ci sono le istruzioni per sostenere, anche attraverso piccole donazioni, questa nuova formula di giornalismo partecipato".



Vladimir Putin (a sinistra) Presidente della Russia.

## "Il Paese è unito con Putin"

**Larisa Ionova, redattrice di Rossjskaja Gazeta: "Le sanzioni occidentali hanno rafforzato il Presidente. Limitazioni alla libertà dei media? Qui ognuno è libero di scrivere ciò che vuole"**

C'è la stampa dissidente, che in un Parlamento senza opposizione (o quasi) rappresenta l'unica voce fuori dal coro. E poi ci sono i giornali (la stragrande maggioranza) più vicini alla "vision" presidenziale. Rossjskaja Gazeta, con la sua tiratura da 200.000 copie, è un quotidiano diffuso in tutto il Paese, con redazioni distaccate – e relative pagine locali – nelle varie regioni. È vicina alle posizioni governative anche se, nelle sue colonne, ha ospitato qualche voce fuori dal coro sulla crisi in Ucraina.

**Larisa Ionova, redattrice di Rostov, sul Don, nella Russia meridionale, a due passi dal confine con il Donbass. Quali sono gli effetti delle sanzioni economiche internazionali inflitte al vostro Paese?**

"Totalmente contrari a quanto l'Occidente si aspettava. La Russia non si è spaventata, al contrario. È stata incrementata la produzione interna e gli stessi produttori nazionali sono stati aiutati in tutti i modi possibili dal Governo, impegnatosi a stimolare le industrie fondamentali per il fabbisogno del Paese. In questo modo, inoltre, sono state incentivate le assunzioni. Ripeto: nessuno, in Russia, ha paura delle sanzioni e nessuno muore di fame...".

**È vero che le sanzioni, paradossalmente, hanno rafforzato la posizione del Presidente Putin?**

"Assolutamente sì".

**Che cosa apprezzano i Russi del Presidente?**

"Lo considerano un uomo di ferro, una persona decisa e capace di mantenere la propria parola. Ciò che ha detto, ciò che ha promesso, l'ha sempre mantenuto. E poi, dopo i fatti di Crimea, il sostegno è cresciuto ancor di più".

**Dopo anni di crescita, l'economia russa ha iniziato a rallentare. C'è timore per il futuro?**

"No, siamo speranzosi. Come ho accennato prima, le sanzioni stanno conducendo ad un maggiore sviluppo delle nostre impre-

se: a causa del blocco delle importazioni, possono vendere più di prima sul mercato interno. Il crollo economico non esiste. C'è un po' di stagnazione, questo sì, ma le previsioni rimangono ottimistiche. Oltretutto, abbiamo avuto un ottimo raccolto, soprattutto dei cereali e questo, per il Paese, è un aspetto importantissimo".

**A suo avviso, quali sono le soluzioni per risolvere la crisi nel Donbass?**

"Bisogna rispettare il diritto all'autonomia della Repubblica Popolare di Donetsk e Lugansk. Solo così si può uscire da questa situazione".

**La Russia ha armato e finanziato i separatisti ucraini?**

"No. Queste sono voci destituite di ogni fondamento".

**C'è il rischio di un intervento diretto di Mosca se Kiev dovesse riconquistare il Donbass?**

"No, non credo. In questo, il Presidente è stato molto chiaro".

**Com'è il panorama dei media in Russia? Gli oppositori di Putin sostengono che ci sono sempre meno tv e giornali indipendenti. È vero?**

"No. È il solito disco rotto sentito mille volte che qualcuno, all'occorrenza, tira fuori di nuovo per delegittimare la Russia. Un ritornello trito e ritrito. Qui ognuno è libero di dire e scrivere ciò che vuole".



Larisa Ionova, redattrice di Rossjskaja Gazeta, quotidiano filogovernativo russo.

### NUOVA LEGGE

## Giornali e TV "limitati" per gli stranieri

**Nei media russi, il capitale estero non può più superare il 20%. Vengono colpiti i principali quotidiani di opposizione**

Non tira una buona aria, in Russia, per i pochi giornalisti che desiderano svolgere il loro lavoro in modo obiettivo e per i media autonomi, non controllati – direttamente o indirettamente – dal Cremlino. Nelle ultime settimane, infatti, il Presidente Vladimir Putin ha firmato una legge secondo la quale la quota di azionisti stranieri nei mezzi di comunicazione del Paese non può superare il 20% del capitale. Il provvedimento si applica agli stranieri, appunto, alle persone senza cittadinanza o ai cittadini della Federazione russa che hanno anche la cittadinanza di un altro Paese e che, per questo, non possono essere fondatori di una TV, una radio o un giornale.

Da questa nuova normativa sarebbero colpiti una trentina di me-

dia. Fra di essi anche "Forbes", "Kommersant" e "Vedomosti", questi ultimi due fra i quotidiani più indipendenti nella variegata galassia mediatica ex sovietica. Con entrambi ha collaborato il giornalista Valerij Panjuskin, vincitore del premio "Penna d'oro" di Russia. In Italia ha pubblicato, con la Edizioni e/o, "I 12 che hanno detto no – La lotta per la libertà nella Russia di Putin". Si tratta di un libro-denuncia che mette in risalto uomini (e donne) coraggiosi che hanno avuto la forza di ribellarsi. Entro la fine di gennaio del 2017, i media russi "partecipati" da capitale estero dovranno adeguarsi alle nuove normative, pena la sospensione dell'attività. La legge è stata approvata il 1° ottobre scorso dal Consiglio della Federazione: 123 senatori hanno votato sì, uno (solo) si è astenuto.

## Rublo svalutato, Russia in difficoltà. Ma le sanzioni costano anche a noi

**Colpite principalmente banche e società moscovite nei settori della Difesa e dell'Energia. Ma, per l'Italia, le mancate esportazioni causano danni per oltre 2 miliardi di euro**

di Angela Caporale, caporedattrice di SocialNews

È recentemente entrato in vigore un nuovo pacchetto di sanzioni promesse dall'Unione Europea contro la Russia. L'obiettivo è quello di fare pressione su Mosca affinché sia possibile giungere presto ad una soluzione pacifica nel conflitto che sta lentamente distruggendo l'Ucraina.

Le sanzioni decise dalla UE colpiscono principalmente banche e società dei settori della Difesa e dell'Energia, limitandone l'accesso al mercato europeo. Inoltre, 19 persone sono state aggiunte alla già lunga lista di coloro ai quali è vietato viaggiare liberamente in Europa ed i cui beni sono stati congelati. In pratica, finché le sanzioni resteranno in vigore, nessuna impresa europea può finanziare le cinque principali banche russe, né negoziare obbligazioni, azioni e altri titoli emessi dalle stesse banche, se la loro durata è superiore a 30 giorni. Gli effetti sono stati immediati sul valore del rublo: già nei primi giorni il tasso di scambio è precipitato ed oggi ci vogliono ben oltre 40 rubli per ogni dollaro. L'euro, invece, ha quasi toccato quota 60. Anche la borsa ha reagito negativamente, perdendo terreno sui titoli monetari ed in altri settori.

Mosca, naturalmente, non ha accettato l'iniziativa della UE: «... incomprensibile e inspiegabile sullo sfondo degli sforzi fatti dalla Russia nei giorni scorsi, come le iniziative di pace promosse dal presidente Vladimir Putin per fermare lo spargimento di sangue e raggiungere una soluzione pacifica del conflitto nell'Ucraina sud-orientale». Tuttavia, non si tratta di una mera battaglia politica priva di ripercussioni: le contro-sanzioni promosse da Putin comprendono il divieto di importare alimentari occidentali ed hanno prodotto effetti tangibili anche nella vita quotidiana dei Russi. I prezzi di frutta e verdura sono saliti alle stelle, mentre i fornitori nazionali non hanno risorse sufficienti

Il Presidente Vladimir Putin è convinto che le sanzioni non influiscano sull'economia russa. Ma il rublo si è svalutato ed il Paese non cresce più come negli anni scorsi.



Social News 6\_2014



per sopperire al blocco delle importazioni. Il "made in Russia" è spesso più caro e di minore qualità, in virtù di tecniche e strumenti spesso più arretrati rispetto a quelli dei vicini Stati europei. Per un normale cittadino, quindi, è diventato complicato anche solo fare la spesa.

Il meccanismo di sanzioni e contro-sanzioni esercita le sue conseguenze anche sull'Unione Europea. Secondo il Cremlino, il blocco del commercio agro-alimentare con la UE costerà ai Paesi esportatori diversi miliardi di dollari. L'Italia, il secondo partner commerciale della Russia in Europa, sta applicando fedelmente le indicazioni di Bruxelles, congelando i beni degli imprenditori russi presenti sulla lista. Secondo le prime stime, le sanzioni ci stanno costando circa 2 miliardi e mezzo di euro, una cifra considerevole per un'economia che annaspa in un lungo periodo di fragilità. Anziché stemperarsi, la tensione continua inesorabilmente a crescere, ed è quindi ipotizzabile un danno ancora maggiore se le sanzioni proseguiranno. Un danno economico, ma anche politico. Nonostante la tenuta, almeno formale e non sempre rispettata, del "cessate il fuoco" in Ucraina, le sanzioni rischiano di minare i già difficili rapporti diplomatici tra i due blocchi e di danneggiare gli accordi energetici.

L'Unione Europea ora si mostra più prudente ed ipotizza una riduzione o un'eliminazione totale dell'embargo. Tuttavia, emerge ancora una volta la sua debolezza strutturale in politica estera. La mancanza di una forza di difesa e di una voce univoca che sancisca la posizione unitaria dell'Unione su una situazione spinosa come quella ucraina fa sì che le sanzioni economiche siano il solo strumento efficace di cui dispone per realizzare una qualche azione in politica estera. Rinunciare alle sanzioni significherebbe ammettere questa debolezza e, contemporaneamente, far mancare all'Ucraina un appoggio finora incondizionato. Alcuni osservatori ipotizzano che tutto resterà bloccato ancora per qualche settimana, nell'attesa – innanzitutto – di capire gli sviluppi delle elezioni parlamentari ucraine tenutesi a fine ottobre. La UE continuerà intanto a monitorare la situazione nel Donbass, con l'obiettivo di garantire la pace all'intera regione.

## Unione Sovietica, nostalgia canaglia

Quasi il 60% dei Russi definisce una sciagura la caduta dell'Urss



La falce e il martello sono ancora ben visibili in molti monumenti.

In Italia, soprattutto nel Nord-Est, conosciamo da vicino la "Jugonostalgia". Nonostante l'avvicinamento – e per alcuni Paesi l'entrata – verso l'Unione Europea, negli ultimi anni questo è un sentimento tutt'altro che sopito.

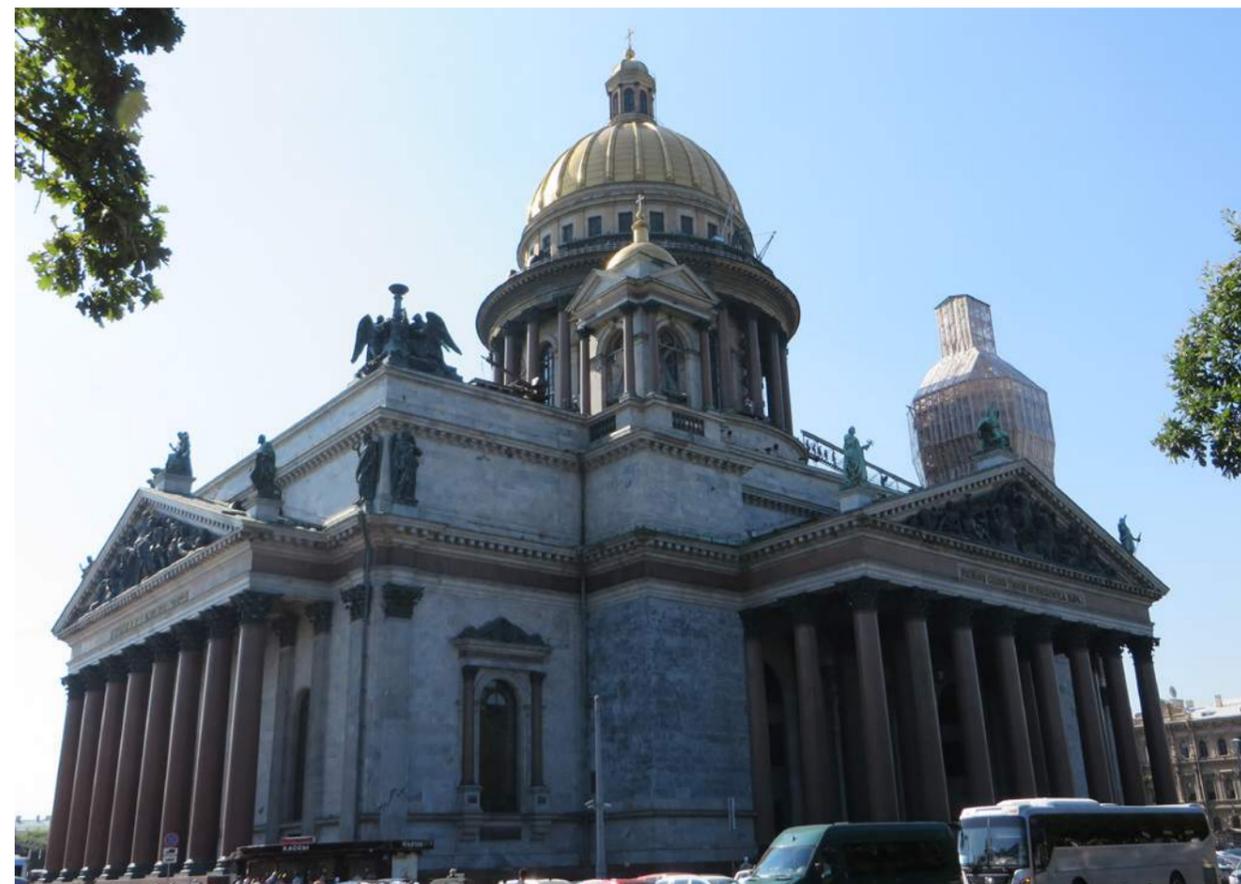
In Russia, nella terra del capitalismo sfrenato, ma – al contempo – delle enormi disuguaglianze sociali, il fenomeno si è concretizzato in una simpatia di rimando per l'ex Unione Sovietica. Lo si evince dall'utilizzo simbolico così diffuso ancora oggi di ciò che fu l'Urss per oltre settant'anni. Una nostalgia emersa con virulenza già durante gli anni '90, all'epoca del dissesto economico sotto Eltsin, quando il passaggio dall'economia statalista a quella liberista fu gestito in modo poco trasparente, svendendo fabbriche, impianti e tecnologie agli amici degli amici e dimenticandosi completamente di salvaguardare le classi sociali meno abbienti. La nostalgia è comunque rimasta anche dopo, durante il boom economico e l'ascesa di Putin, ed anche – e forse di più – ai giorni nostri, con la crescita ferma, il rublo svalutato, le borse in picchiata e gli stipendi che non salgono. Poche le differenze di genere o sociali: la nostalgia di un sistema che rendeva tutti più o meno uguali non fa distinzioni.

Falci, martelli, stelle rosse, divise e berretti militari: non c'è città russa in cui la simbologia non richiami ai valori tradizionali, epici, alle imprese della Seconda Guerra Mondiale, alla sconfitta nazista, al ruolo internazionale che l'Unione Sovietica ha ricoperto per tre quarti di secolo. Non è un caso che, con l'idolatria per i tempi antichi, ci sia più di qualcuno che faccia business: il riferimento non è alle tante bancarelle di souvenir di Mosca o San Pietroburgo, ma ad uno dei canali satellitari russi con il maggior numero di abbonati, Nostalghija. Trasmette solo vecchi film d'epoca e perfino repliche dei notiziari sovietici. Roba da collezione.

Sul periodo staliniano si dissociano in molti (ma non tutti: il partito comunista ha riadottato l'immagine del dittatore georgiano nelle proprie bandiere...), ma parlar male di Lenin, del rivoluzionario che mandò a casa gli zar, è quasi peccato. Un po' come lo è criticare Putin, specie oggi che il mondo guarda con sospetto



Una parata con anziani graduati dell'ex Armata Rossa, in piazza quest'anno per il 1° maggio.



San Pietroburgo è sempre stata la città più "rivoltosa" di tutta la Russia.

allo zar del terzo millennio. "Più ci accerchiano e più ci uniscono" è il motto della Russia 2.0. Con buona pace dell'Occidente, che di quel che accade ad est del continente ci capisce ben poco. Simbolismo, appunto, ma anche percezione. E dati, numerici e statistici. Ad iniziare da quelli di vent'anni fa, per intenderci, fino ai più attuali, per dimostrare che il sentimento popolare nella Federazione non è cambiato più di tanto. Nel 1995, il 63% dei Russi conservava una valutazione positiva della loro vita nell'ex Urss. Era il periodo di una crisi sociale molto aspra e di una condizione economica incredibilmente deficitaria. Nel decennio successivo la situazione è migliorata, la capacità di spesa aumentata, la classe media ha iniziato a viaggiare, a conoscere il mondo. Eppure, i dati dei sondaggi sono rimasti pressoché identici: la nostalgia è rimasta intatta. Ed i numeri sono gli stessi anche dieci anni dopo, ai giorni nostri: nel 2009 il 58% definiva una disgrazia la caduta dell'Unione Sovietica. Più o meno la stessa idea del presidente Putin, che da ex agente del Kgb non ha mai nascosto la sua avversione per la fine del comunismo e della politica dei due blocchi.

Dopo la dissoluzione, la politica ufficiale ha cercato in tutti i modi di prendere le distanze dal regime sovietico. Oggi, quella attuale ne difende non tanto i contenuti quanto, soprattutto, la potenza, il prestigio internazionale, il timore nutrito dall'Occidente. La nostalgia, insomma, non è più solo un riflesso della crisi. Non è più un sentimento esclusivo di chi oggi non arriva a fine mese mentre, durante il regime, aveva casa, cibo e lavoro assicurati. I nostalgici di oggi possono essere economicamente abbienti e culturalmente raffinati, non è la scala sociale che li distingue. È un rimpianto che trae origine da fattori diversi, spesso quasi in antitesi. C'è chi non riconosce i valori occidentali, chi si

sente tuttora accerchiato dalle politiche americane ed europee, chi non possiede un concetto radicato di Democrazia e continua a sognare la Grande Russia, chi è semplicemente ancorato alle tradizioni. Persino chi vive una nostalgia più interna, socio esistenziale, di un mondo più povero, ma autentico, di un popolo in difficoltà, ma sempre pronto all'aiuto reciproco. Non come quello odierno, asettico ed individualista.

Ognuno ha le sue ragioni, ognuno "rivive" la vecchia Unione Sovietica a modo suo. Con buona pace di tutti quelli – noi compresi – che fanno fatica a rapportarsi con quell'universo, a capirlo, ad interpretarlo correttamente.



Bandiere rosse per la Festa dei Lavoratori a Kharkiv in Ucraina, a poche decine di chilometri dal confine russo.

## In fuga dal Donbass: l'odissea dei profughi filorusi

**Dall'Ucraina sono scappati in centinaia di migliaia. Accusano Kiev di massacrare il proprio popolo. Si tratta, però, di una guerra principalmente politica, non etnica**

di Gabriele Lagonigro, caporedattore di SocialNews

“**L**a pagheranno cara tutti quelli che hanno causato questo disastro: Obama e l'America, che da sempre ci odia; quello squartatore di Poroshenko, che ha le mani sporche del nostro sangue; e tutti i fascisti della Rada, il Parlamento ucraino, con i loro amici sparsi in giro per l'Occidente. Quando vinceremo la guerra, gli assassini di Kiev saranno giudicati da un tribunale popolare e faranno la fine che si meritano”.

### IN FUGA

Con la sua famiglia, Aleksander Nikolaievic Goncharov è scappato da Donetsk, la grande città mineraria dell'Ucraina sud-orientale, nella quale infuria la guerra dall'inizio dell'anno. Si è rifugiato anche lui, come tanti suoi concittadini del Donbass, nella provincia russa di Rostov. Il suo fervore è dettato da rabbia, frustrazione e impotenza. La stessa che attanaglia quasi tutte le persone che hanno deciso di fuggire rifugiandosi dall'altra parte della barricata, sotto l'ala protettrice della “Grande Madre Russia”, da loro vissuta come propria Patria.

Ma non è così in tutta l'Ucraina dell'Est, anzi. Non tutti guardano a Mosca con favore e riconoscenza. A Donetsk, Lugansk, Mariupol e anche più a nord, a Kharkiv, nel Nord-Est del Paese,

la gran parte della popolazione parla Russo e non Ucraino. Molti altri, invece, specie fuori dal Donbass, non ne vogliono sapere di staccarsi da Kiev. La crisi in corso non poggia su base etnico-linguistica, ma politica. Non conta l'idioma, ma l'appartenenza ideologica. La stessa che, evidentemente, ha spinto il povero Goncharov, la sua famiglia e le decine, centinaia di migliaia di donne, uomini, vecchi e bambini a lasciare l'Ucraina e a spingersi oltre frontiera, nella più rassicurante – per loro – terra russa.

### SMISTAMENTO

Nel campo profughi di Novoshakhtinsk, 90 km a nord del capoluogo regionale, Rostov, sul Don, e a soli 10 chilometri dal confine, le autorità locali e la Protezione civile mantengono la struttura pulita e ordinata. Sono un migliaio i profughi ucraini riparati qui, in questo primo centro di accoglienza situato in territorio russo. Rimangono per periodi brevi, una settimana o poco più, per poi essere smistati negli altri campi sparsi un po' in tutta la Russia. Quelli registrati nella sola regione del Don, da fonti ufficiali, sarebbero 50.000. Le istituzioni di Rostov parlano, però, di mezzo milione di persone affluite in Russia dall'Ucraina per cercare riparo. Numeri impossibili da verificare, e che potrebbero essere stati gonfiati dalla propaganda di Putin & Co. Innegabile, però,



A Novoshakhtinsk, nell'oblast russo di Rostov sul Don, all'interno del campo profughi per i rifugiati ucraini del Donbass.

che a scappare siano stati in tanti. Sicuramente meno di quelli che nel Donbass ci sono rimasti, ma la tragica migrazione è un dato di fatto, anche se l'opinione pubblica internazionale, salvo poche eccezioni, ne ha parlato ben poco. Qualcuno, un giorno, probabilmente tornerà nella “propria” Ucraina. Molti altri, no. Dopo quello che hanno vissuto, di fare dietrofront non ne vogliono più sapere.

### MAI PIÙ INDIETRO

“A Krasnodon, la mia città di provenienza, ho lasciato tutto – racconta Tatiana Vladimirovna, 55 anni, arrivata al centro rifugiati con il marito – Avevamo due case e i ricordi di una vita. Ce ne siamo andati con due sole valigie e non torneremo più indietro. La nostra vita in Ucraina è finita per sempre. Abbiamo visto troppo dolore per fare ritorno. Il nostro vicino di casa è stato ucciso nel proprio orto, senza nessuna colpa”. Tatiana ha paura: “Mio figlio è rimasto al di là del confine, a Berdyansk, sul mare d'Azov. Il mio terrore è che lo catturino i servizi di Kiev per arruolarlo contro la sua volontà. Ci hanno bombardato per settimane, mesi, e posso assicurarvi che nella nostra città non c'era nessun separatista filoruso armato, solo povera gente. Volevano distruggere le strade per impedirci di lasciare il Paese e cercare rifugio qui in Russia. Abbiamo indetto un referendum, la stragrande maggioranza ha votato per l'indipendenza, eppure non ci è stata concessa. Perché?”

### VOCE UNICA

Hanno voglia di parlare, i profughi di Novoshakhtinsk. Vogliono esternare i loro sentimenti, la loro frustrazione, il loro dolore. Anche l'aereo malese abbattuto in estate diventa argomento di discussione. Le opinioni sono unanimi e, vista la loro disperazione, lasciano poco spazio ad analisi lucide ed obiettive: “Sono stati gli Ucraini – afferma Natalia, che non rivela il cognome per paura di ritorsioni verso i suoi familiari rimasti oltre confine – Lo hanno fatto per demonizzare la Russia. È stata una provocazione”. “Sono capaci di tutto – le fa ancora eco Tatiana, la sua vicina di letto – a Krasnodon hanno bombardato anche l'ospedale oncologico dov'era ricoverato mio marito. Sono pazzi”. I report dei servizi segreti tedeschi, resi noti di recente, affermano l'esatto contrario: il volo Amsterdam – Kuala Lumpur è stato abbattuto da un missile lanciato dai separatisti filorusi. A questa versione, però, i profughi del Donbass non credono.

### SENZA PIÙ NULLA

Trova ancora la forza per sorridere e simulare serenità d'animo la dolce Liubov Ivanovna, giunta a Novoshakhtinsk con figlio, nuora e tre bellissimi nipotini, Valeria, Lina e Egor, i quali chiedono subito di essere fotografati. “Veniamo da Lugansk, siamo arrivati da un giorno solo. Abbiamo resistito fino all'ultimo, ma non c'era più niente da fare. I bombardamenti erano continui, non ne potevamo più. Non c'era più acqua e anche il gas era finito. Abbiamo lasciato tutto, casa, fattoria, i nostri animali. Siamo venuti qui soprattutto per i bambini, per permettere loro di non perdere l'anno scolastico. Nel Donbass ucraino, ormai, non esistono più asili e scuole. Tutto distrutto. Non avevamo alternativa”.

### ARRIVA IL FREDDO

L'autunno, intanto, avanza, e a Novoshakhtinsk la colonna scende già abbondantemente sotto lo zero. Nelle tende ci si atrezza con coperte, stufette elettriche e minestre fumanti. Puoi essere filoucraino o filoruso, appoggiare l'esercito di Kiev o il Donbass indipendente, ma questo non è vivere. È sopravvivere. Nell'indifferenza generale. Sul fronte orientale, ormai, la guerra non fa più notizia.



Un'anziana coppia ricoverata nel centro di accoglienza: hanno perso tutto.



Sguardi smarriti nel campo profughi situato in territorio russo.



Una “babushka” con i suoi nipotini, tutti rifugiati.

## Gli sfollati filoucraini: "Nel Donbass militari dalla Russia"

**Sono fuggiti in un centro di accoglienza di Kiev, dove sono al sicuro. Fra di loro tante donne e tanti bambini**

di Matthias Canapini, video-maker e editore

L'altra parte della barricata, nel vero senso della parola. Se i profughi filorussi di Novoshakhtinsk raccontano la loro verità, quelli di Kiev, naturalmente filoucraini, scappati anche loro dal Donbass in fiamme, espongono tutta un'altra versione. E non potrebbe essere altrimenti. "Siamo arrivati qui da Alcevs, nella regione di Lugansk - racconta Lina Sokolova, che con il marito Andrei ed i loro tre figli sono fuggiti in estate nella Capitale - Le persone rimaste nei centri di fuoco nelle zone sud-orientali sono lasciate a loro stesse. Nella nostra città è rimasto un centro per anziani completamente abbandonato dal personale. Molti stanno soffrendo la fame. Da qui proviamo a mandare qualche aiuto, ma i prezzi in questi mesi sono aumentati di quattro volte. Alcuni civili hanno scelto di rimanere lì ed aiutare i più bisognosi: dei veri eroi. Siamo scappati perché numerosi soldati russi erano entrati in città. Tutti ragazzi giovani, alti, muscolosi, ben equipaggiati con armi professionali, vestiti come nei film! Ho chiesto da dove venivano e mi hanno risposto da Rostov, alla faccia di chi continua a sostenere che Mosca non ha inviato propri militari nel Donbass... Occhi freddi, i loro, profondi. Ho capito che erano venuti per ammazzarci tutti. Abbiamo preso i bambini e siamo partiti".

Ciò che colpisce, in questo conflitto non etnico, ma politico, è che il fratello di Lina, scappata a Kiev come profuga, combatte dall'altra parte della barricata, nelle fila dei separatisti filorussi. Una guerra familiare.

Nel centro di accoglienza di Kiev incontriamo anche Alexey Pretov, robusto ragazzo dagli occhi azzurri. "Molte zone del Donbass sono distrutte, ma chi può torna ugualmente a casa. Molti preferiscono essere lì piuttosto che abbandonare definitivamente le loro mura domestiche. Alcuni miei amici ed io eravamo volontari pro-Ucraina. Dipingevamo le bandiere russe issate tempo fa nella nostra città con i colori giallo e azzurro del nostro Paese. Filmavamo ogni giorno la realtà con i cellulari o con piccole telecamere, ciò che accadeva per strada e le violenze a cui assistevamo. Immagini terribili. Un giorno i separatisti ci hanno catturato. Ci hanno fatto mettere in ginocchio dicendoci di pregare perché ci avrebbero ucciso. Fortunatamente, grazie all'intervento di un nostro conoscente tra le fila russe siamo riusciti a scappare, ma è stata un'esperienza traumatica".

Il piccolo Andrei, invece, ha 10 anni. Ha sei fratelli che vivono con lui nel campo ed altri quattro (i più piccoli) rimasti a Sloviansk con i genitori. "Bombardavano in continuazione. Crollavano case vicino a noi, avevamo molta paura". Gli fa eco il coetaneo Sasha: "Ho timore di perdere la mia casa di Donetsk, di tornare un giorno nella mia città e non trovare più niente". Mark, 9 anni: "La mia mamma è rimasta lì. La prima cosa che ho chiesto quando i volontari mi hanno fatto uscire dalla cantina è stata di portarmi lontano da dove cadono le bombe. Ero molto spaventato".

A Kiev, se non altro, sono al sicuro. Ma un giorno vorrebbero rientrare nel loro Donbass.



Feriti di guerra negli ospedali ucraini.



I bambini, le prime vittime di ogni guerra.



Uno sfollato mostra una foto con i ruderi della sua casa nel Donbass in fiamme.

## Grandi tycoon, ma la povertà è ancora dilagante

**Stipendi bassi, costo della vita quasi in linea con l'Europa. La "grandeur" internazionale di Putin non ha risolto i problemi interni**

di Marco Cernaz, giornalista e responsabile progetto "Sanga Sangai" di Kathmandu (Nepal) per l'associazione Outside

Il Paese dei paradossi. Il lusso più sfrenato di Nevsky prospekt, a San Pietroburgo, il viale cantato da Dostoevskij in tanti suoi romanzi, o delle più raffinate boutique moscovite. Il degrado e la miseria di città dimenticate ai confini "dell'impero", nelle quali le lancette del tempo sembrano ferme da diversi decenni.

### DISUGUAGLIANZE

Benvenuti in Russia, la Nazione più grande del mondo, la terra dei magnati, dei Paperoni, dei nuovi tycoon incontrastati e dei Suv da 3.000 cc di cilindrata che sfrecciano nelle metropoli. Ma il benvenuto ve lo danno anche quei 13 milioni (stime ufficiali) che vivono ben al di sotto della soglia di povertà (il 10% della popolazione). Dati meno istituzionali, e forse più aderenti alla realtà, correggono la cifra in oltre 20 milioni di Russi prostrati in uno stato di estrema indigenza. Sono quelli che si muovono con le scassate marshrutka, i minibus per gli spostamenti brevi fra un quartiere e l'altro. Guadagnano 200 euro al mese (anche meno). Le pensioni sono spesso ben inferiori in un Paese nel quale il costo della vita è ormai in linea con l'Occidente.

Una Russia da mille e una notte, per chi ha disponibilità finanziarie. Ad esempio, per quelle 110 persone che, secondo Forbes, detengono il 35% della ricchezza nazionale. O una Russia in cui il rifugio di milioni di "ex compagni" è l'alcol, vera piaga sociale che distrugge famiglie e rende interi rioni "off limits", veri e propri ghetti dopo il tramonto.

### GUERRA FREDDA

Paradossi, si diceva. Come quelli sullo scacchiere nazionale ed internazionale. In politica estera, dopo due decenni nel corso dei quali il Paese aveva perso ogni influenza, Vladimir Putin sta svolgendo un ruolo di primo piano in tutte le crisi irrisolte, dall'Ucraina al Medio Oriente. In patria, questo tendenzialmente piace. Il Russo medio si nutre di epopea, simboli-

simo, crociate contro l'egemonia americana. La "guerra fredda" è finita venticinque anni fa, ma, dalla Siberia al Caucaso, c'è ancora chi la rimpiange. Lo zar del Cremlino lo sa bene: la sua partita se la gioca lontano da Mosca, ma con effetti benéfici dentro il Paese. Più il mondo gli è contro, più aumentano i sostenitori interni. Paradossale anche questo. Ma in Russia funziona così.

### CRISI INTERNA

Ciò che, però, non tutti i cittadini colgono (alcuni sì, e cercano di renderlo pubblico, nel silenzio dei media, proni al potere) è che i "successi" internazionali stanno andando di pari passo con una situazione economica e sociale interna che fa acqua da tutte le parti. La crescita è bloccata da un lustro: dopo i fasti di inizio millennio, che hanno incoronato Putin come il principale artefice del miglioramento dello stile di vita di una classe media fin lì sconosciuta, di pari passo con la strenua lotta al terrorismo interno, la Russia è oggi ferma al palo. Per il 2014, ormai all'epilogo, si parla di un Pil a +0,5%, ma se le sanzioni internazionali dovessero inasprirsi ulteriormente, questo dato potrebbe andare in negativo. Uno dei fattori che influisce maggiormente sulla decelerazione dell'economia è la riduzione del tasso di crescita monetario, causata principalmente dalle fluttuazioni della bilancia dei pagamenti. In sostanza, se fino al 2007/2008 affluivano nel Paese ingenti capitali con investimenti dall'estero continui e significativi, nell'ultimo quinquennio gli stranieri hanno pian piano abbandonato la Russia. Ciò ha causato un crescente squilibrio nei conti. Gli investitori occidentali, soprattutto, sono diffidenti sia per la crisi ucraina, sia per la mancanza di riforme, nonostante promesse e rassicurazioni del Cremlino e dei suoi poteri succursali nei singoli Stati della Federazione.

A Mosca si pensa più al potenziamento sullo scacchiere politico internazionale che ai bisogni della gente comune, mentre

il rublo, con la crisi del Donbass, si è svalutato come mai era capitato negli ultimi cinque anni: per un euro ce ne vogliono quasi 50. Una tragedia per le importazioni russe: ogni merce acquistata all'estero costa almeno il 10% in più rispetto ad un anno fa. Nel solo mese di marzo, questo ha comportato una riduzione del 14% sugli acquisti effettuati all'estero.

### SALARI BASSI

Uno scenario non certo idilliaco per la più grande Nazione del mondo, la quale, oltretutto, soffre di un'inflazione troppo alta, ben lontana dagli standard occidentali. Per non parlare degli stipendi: 500 euro al mese per un medico di una struttura pubblica, 200 per un impiegato statale, 100 per un cameriere. Le pensioni, poi, anche per chi ha ricoperto mansioni importanti, sono da fame. Ed i prezzi, invece, sono ormai in linea con l'Europa. Eppure, manca ancora quella vox populi che, di fronte ad una condizione così complicata, potrebbe (dovrebbe?) protestare, scendere in piazza, rivendicare i propri diritti. Troppo forte il potere, troppo radicata - evidentemente - la sottomissione e poco sviluppato - purtroppo - il senso civico per sbattere i pugni, ricordare che non esiste solo lo scacchiere geopolitico internazionale, la lotta al terrorismo caucasico o il Donbass da foraggiare e finanziare. C'è anche una Russia dimenticata, che ogni giorno lotta per sopravvivere, alla quale, delle spese militari, interessa poco o niente. Un Paese frenato da un tasso di disoccupazione ancora inferiore alla media UE, ma in crescita di quasi un punto percentuale nell'ultimo anno, con un'economia sommersa degna della peggiore Italia ed un sistema bancario mai troppo affidabile. Forse, chi governa questo gigantesco crogiolo di 83 regioni dovrebbe concentrarsi maggiormente sulla politica interna ed abbandonare un po' di "grandeur" internazionale avviando, finalmente, quelle riforme sempre promesse e mai concretamente realizzate.

# Moldova, Paese strabico. Un occhio guarda a est, l'altro a ovest

Rumenofoni e Ucraini spingono verso l'Europa, Russi e Gagauzi strizzano l'occhio a Putin

di Alfredo Lorenzo Ferrari, direttore generale Est Invest Italia-Moldavia di Chisinau



Il Parlamento moldavo di Chisinau.

La piccola Repubblica moldava è senz'altro un Paese dalle mille contraddizioni, a cominciare dalla sua eterogenea composizione etnica, frutto, soprattutto, degli oltre 70 anni di forzata appartenenza all'Urss.

In Moldova (o Moldavia) vivono e convivono Moldavi rumenofoni (il Rumeno è la lingua ufficiale del Paese), Moldavi russofoni, Russi etnici, Ucraini, Gagauzi (Turchi cristianizzati che popolano il Sud del Paese) e una discreta minoranza rom, stabilita prevalentemente nelle regioni del Nord.

Proprio questa società, formata da così diversi gruppi etnici, sotto certi aspetti anche solo linguistici, è motivo di schieramento e spaccatura politica tra est o ovest, tra la volontà europeista del principale gruppo etnico/linguistico dei Moldavi rumenofoni, affiancati dagli Ucraini, ed i Russi etnici, con l'appoggio dei Gagauzi, schierati totalmente con la Russia di Putin.

Questa terra è da sempre uno spartiacque tra Oriente ed Occidente e proprio quest'anno, con la firma del Trattato di Associazione (attenzione, non adesione) e di Libero Scambio con l'Unione Europea, ha spostato il baricentro notevolmente verso ovest. La novità, ovviamente, non è gradita a Mosca, la quale, grazie alla tambureggiante propaganda dei suoi media, ritrasmessi via cavo in Moldova, tenta di dire la sua soprattutto in vista delle prossime elezioni politiche del 30 novembre. In questa occasione si potrà avere un quadro generale e preciso della volontà popolare in merito, appunto, a queste scelte governative.

Non dimentiamo che anche i partiti politici rappresentano spesso l'espressione etnica della popolazione di questo Paese, iniziando dal Partito Comunista il quale, seppure all'opposizione, è ancora il più votato proprio dai Moldavi russofoni, dai Russi etnici e dagli anziani nostalgici del pane a 17 kopechi.

Dall'altra parte ci sono, invece, i partiti della coalizione di Governo (Liberaldemocratici, Democratici & Liberali) che ricevono il consenso di quasi tutto l'elettorato dei Moldavi rumenofoni e, soprattutto, dei giovani. Questi ultimi vedono nell'Europa la via d'uscita definitiva da un "ancien regime" di illegalità e corruzione e il definitivo ingresso nel mondo moderno e progredito. Rimane comunque il fatto che, oltre a queste divisioni, il Paese è "de facto" diviso, visto che la sua regione orientale della Transnistria separatista rappresenta un decimo del suo territorio controllato a distanza (ma non troppo) da Mosca fin dal 1992. Si tratta di un'enclave strategica, una minaccia che "noi ci siamo e vi osserviamo!"

Putin ha più volte annunciato che in qualsiasi momento potrebbe riconoscere l'indipendenza transnistriana per poi andare a referendum come in Crimea ed annetterla definitivamente alla Russia. Ciò non è ancora stato fatto, e probabilmente neanche lo sarà, perché la Crimea è popolata nella sua quasi totalità da Russi, mentre la Transnistria ha nei Moldavi il suo principale gruppo etnico (seguito dagli Ucraini). Moldavi ed Ucraini mai accetterebbero simile sorte.



La bella cattedrale di Chisinau. I Rumenofoni moldavi spingono verso l'Europa; i Russofoni strizzano l'occhio allo "zar" Vladimir Putin.

Certo è che la situazione è parecchio complessa e, nonostante i vari incontri bilaterali tra i rappresentanti moldavi e quelli transnistriani, organizzati sotto l'egida dell'Osce, non si è giunti finora a grandi risultati, eccezion fatta per il notevole miglioramento delle facilitazioni per il libero movimento delle persone tra le due sponde del fiume Nistru.

Parecchi anni fa, da queste parti girava la storiella del "doganie-

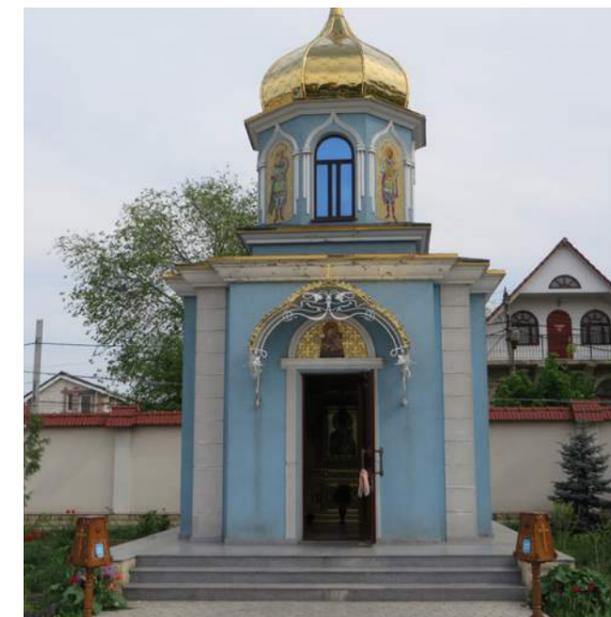
re moldavo" il quale, a seconda dell'avvicinamento delle truppe a cavallo, una volta del Reale Esercito Rumeno e l'altra delle truppe zariste, usava indossare un cappello con lo stemma diverso. Ecco, forse anche oggi la politica del "doppio cappello" potrebbe giovare alla Moldova. Il problema, però, è che entrambe le parti che vorrebbero "sedurla" sanno dell'esistenza del "secondo cappello"...



Identità e tradizione: nelle funzioni religiose ortodosse, le donne entrano in chiesa con il capo coperto.



Un'anziana nel mercato principale di Chisinau. La povertà in Moldavia è ancora diffusa, ma è una povertà sempre dignitosa.



Molte chiese moldave sono colorate con un bell'azzurro intenso.

## Tre Paesi non riconosciuti. Tranne che dal Cremlino

**Transnistria, Abkhazia e Ossezia del Sud: Moldavia e Georgia sono contrarie alla loro indipendenza, ma Mosca sovvenziona questi "staterelli" che rappresentano altrettanti avamposti russi nel cuore dell'Europa e del Caucaso**



Il monumento ai caduti della guerra combattuta in Transnistria all'inizio degli anni '90.

Transnistria a ovest, a due passi dall'Unione Europea (anzi, in pieno territorio UE, non appena la Moldavia si aggiungerà ai "28"); Abkhazia e Ossezia del Sud ben più ad est, nel centro della regione caucasica ed a non molte centinaia di chilometri dai confini iraniani. Zone distanti, che potrebbero non avere nessun comune denominatore geografico, ma unite da una sottile linea politica tracciata da Mosca e che si inseriscono come pedine in uno scacchiere internazionale ben delineato. Tre territori o – perché no? – tre staterelli, per i quali il diminutivo non è usato a caso, che rappresentano altrettanti motivi di divisione, scontro, anacronistica – ma, paradossalmente, di nuovo attuale – guerra fredda. Altrettante questioni delicate, congelate, nell'ultimo anno, per le note vicissitudini dell'Ucraina orientale, ma che rischiano, in futuro, di ripiombare sulle prime pagine dei giornali.

### STATI FANTASMA

Il motivo è presto spiegato: Transnistria,

Abkhazia ed Ossezia del Sud non sono riconosciute da nessuna diplomazia internazionale, se non dalla Russia e, per quanto riguarda i due "paesini" caucasici, da Nicaragua, Venezuela e qualche microstaterello oceanico. Fine. Eppure, nonostante il mancato beneplacito dell'Onu, si tratta di altrettante strutture istituzionali che, de facto, risultano tali. Con un loro ordinamento, una loro moneta e, persino, un loro esercito. E confini quasi regolari, pattugliati e controllati. Tutti i crismi, insomma, per fungere da Stato sovrano tout court. Eppure, lo sono solo per Mosca, o quasi.

### TIRASPOL

La Moldavia considera tuttora la Transnistria come un proprio territorio e non ci sono motivi per ritenere che Chisinau possa procedere, nel breve periodo, ad una rinuncia formale. Subito dopo la caduta dell'Urss ed il distacco moldavo dal mondo sovietico, Tiraspol, la capitale transnistriana, fino ad allora parte integrante dei confini sovietici all'interno

della Repubblica socialista di Moldavia, optò per lo scisma. Mosca, in maniera più o meno velata, ne organizzò la ribellione, per motivi logistico-strategici e perché, nella regione, una parte consistente di popolazione era (ed è) di origine russa ed ucraina. Si combatté per qualche mese, morirono quasi mille persone, si giunse ad una tregua, più sostanziale che formale. Sul campo non vinse nessuno, ma politicamente il successo fu tutto (o quasi) degli amici di Mosca. Da allora, da un ventennio abbondante, sono, di fatto, autonomi. Con tutti i problemi del caso: corruzione alle stelle, un sistema economico ballerino, una Democrazia sui generis che solamente qualche anno fa si è aperta a libere elezioni. Soprattutto, prima del new deal di fine 2011, la Transnistria è stata per due decenni il regno dell'illegalità, del contrabbando, del traffico di armi e di qualsiasi altra attività fuori dai canoni. Una sorta di far west senza regole, in cui Mosca, da lontano, ha continuato a dettare le regole ed a finanziare in vari modi un territorio che, di fatto, con la Moldavia non ha più nessun rapporto commerciale.

Per la Russia, Tiraspol e dintorni, mezzo milione di abitanti con poche fabbriche ed un po' di agricoltura, rappresentano un avamposto imprescindibile nel cuore dell'Europa. Se il Donbass e l'Ucraina meridionale, e magari persino Odessa, un giorno dovessero cadere (definitivamente) nelle mani dei separatisti filorussi, il Cremlino potrebbe davvero contare su un corridoio quasi diretto fra "casa propria" e la (ex) regione moldava. Un'autostrada fin dentro il futuro centro nevralgico dell'Unione Europea. Ipotesi forse fantasiosa, al momento, ma, visti gli scenari, non proprio irreali, da non escludere del tutto. L'elezione, tre anni fa, del giovane presidente Yevgeny Shevchuk, riuscito ad interrompere, dopo un voto finalmente regolare, il regno ventennale dell'incontrastato padre padrone del "Paese", Igor Smirnov, proprietario di mezza Transnistria e a dir poco chiacchierato per quanto riguarda i suoi traffici non proprio limpidissimi, ha ridato un minimo di credibi-

lità a questo territorio. Ma i contestuali accadimenti internazionali, così geograficamente vicini a questa regione posta al confine fra mondo latino e mondo slavo, rendono incerto il futuro al di là (e al di qua) del fiume Nistro.

### TSKHINVALI

Altro capitolo, altrettanto complesso, è quello che concerne Ossezia (del Sud) ed Abkhazia. La prima, divisa con un Nord parte integrante della Repubblica russa, è stata teatro, nel 2008, di una guerra lampo, tanto veloce, quanto cruenta, fra l'esercito di Mosca e quello georgiano. Almeno 1.600 furono i civili uccisi in questo conflitto e 150.000 le persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni.

Fu Tbilisi ad aprire il fronte contro la "propria" Repubblica secessionista e la sua città principe, Tskhinvali, ma la reazione del Cremlino in difesa della popolazione russa (maggioritaria) presente in Ossezia fu rapida e massiccia. Le truppe georgiane furono presto sbaragliate e l'esercito di Mosca arrivò fino alle porte della capitale, prima di ritirarsi, dopo numerose pressioni internazionali, sulle posizioni precedenti a questa blitz-krieg. L'improvvisa escalation, mal gestita dal premier della Georgia Saakashvili, che, probabilmente, si attendeva un aiuto più massiccio dagli Americani e dall'Alleanza Atlantica, portò, paradossalmente, ad un'indipendenza pressoché sostanziale dell'Ossezia, riconosciuta, però, solo da Mosca.

### SUKHUMI

Nell'ultimo ventennio, in Abkhazia, se non altro non si è combattuto. La regione si trova in una posizione quasi bucolica, sul Mar Nero meridionale, dove un milione di Russi ogni anno trascorre le vacanze. L'economia se la cava grazie al turismo e la capitale Sukhumi ha festeggiato di recente i vent'anni di un'indipendenza che continua a richiedere a gran voce, ma che, formalmente, sarà difficilmente raggiungibile.

Il negoziato di Ginevra è in stallo, le parti appaiono tuttora distanti, e Mosca continua a mantenere sul territorio oltre 3.000 soldati, che certamente non facilitano la strada della pace. Ma neanche Tbilisi ha fatto passi in avanti per normalizzare i rapporti, e l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti verso il grande alleato georgiano, con tutti gli interessi reciproci che ne derivano, non contribuisce a rasserenare il clima con la Russia. L'Europa – e non è una novità – rimane alla finestra, in attesa di sviluppi. ■



Uno dei cartelloni propagandistici di Tiraspol, capitale transnistriana, dove il tempo sembra essersi fermato a qualche decennio fa.



Uno dei tanti monumenti dedicati a Lenin. Questo, alto decine di metri, si trova fuori dall'inavvicinabile Parlamento transnistriano.

## Dal capostipite Abramovich alle follie per Samuel Eto'o

Sempre più capitali russi investiti in Europa nel mondo del calcio. In Italia c'è l'esempio del Venezia

di Roberto Urizio, giornalista del quotidiano Il Piccolo



Dopo gli Europei del 2012 in Polonia (nella foto lo stadio di Varsavia), un altro Paese dell'Est organizzerà un grande evento: i Mondiali del 2018 si terranno, infatti, in Russia.

La Russia sempre più protagonista nello sport. Storicamente, atleti e nazionali ne hanno sempre fatto una superpotenza sportiva. Negli ultimi anni, anche i capitali la rendono una realtà dominante, tanto da portare a casa l'organizzazione dei mondiali di calcio del 2018. La Russia ha preceduto un altro Stato emergente, il Qatar, che ospiterà la rassegna nel 2022.

### IL CHELSEA DI ABRAMOVICH

Il pioniere dell'"invasione russa" nel panorama sportivo, soprattutto calcistico, è stato Roman Abramovich. Nel 2003 il ricchissimo imprenditore acquista la squadra londinese del Chelsea, impegnata nel tentativo di tornare nell'élite inglese ed europea dopo anni difficili. Con gli ingenti capitali del suo patrimonio, i "Blues" scalano le gerarchie, vincendo tre Premier League e una Champions League (con l'allenatore italiano Roberto Di Matteo) e stazionano in pianta stabile tra le grandi d'Europa. Le "gesta" di Abramovich sono sempre piuttosto chiacchierate, ma lui esce sempre indenne da possibili scandali e accuse, anche feroci.

### IL CASO CORINTHIANS

Nel 2004 la squadra di San Paolo viene acquistata dalla Media Sports and Investment dell'imprenditore iraniano Kia Joorabchian. Arrivano subito grandi campioni, come Carlos Tevez e Javier Mascherano, con ingaggi da capogiro. Il Corinthians vince il campionato brasiliano. Cosa c'entra la Russia? La magistratura brasiliana sente puzza di bruciato attorno alle ingenti risorse che entrano nelle casse della società di San Paolo e apre un'inchiesta. Emergono relazioni poco chiare tra Joorabchian e il magnate russo della comunicazione Boris Berezovski (decaduto nel 2013), con lo stesso Abramovich sullo sfondo. Le indagini si interrompono per incompetenza territoriale e i sospetti della magistratura brasiliana non si concretizzano in un rinvio a giudizio, né, tanto meno, in una condanna. In ogni caso, di Joorabchian e della Msi si perdono le tracce. Il Corinthians conosce l'onta della retrocessione prima di ritrovare lo smalto di un tempo e tornare a vincere, arrivando addirittura alla conquista del Mondiale per club.



Fabio Capello, attuale commissario tecnico della Nazionale russa di calcio, senza stipendio da mesi.

### LE SQUADRE RUSSE

I capitali russi non si dirigono soltanto all'estero, ma, in alcuni casi, finiscono nelle realtà di casa. È il caso dello Zenit di San Pietroburgo, acquistato nel 2005 dal colosso Gazprom e capace, da quel momento, di scalare il ranking del calcio russo fino a vincere tre volte il campionato e, nel 2008, la Coppa Uefa e la Supercoppa Europea (ai danni di una grande come il Manchester United). La scalata dello Zenit si arresta, nonostante investimenti di rilievo, come gli 80 milioni spesi un paio di anni fa per il brasiliano Hulk e il belga Witsel. Ma se a San Pietroburgo si respira ancora calcio di un certo livello, in Daghestan l'illusione dura poco. Il "fenomeno Anzhi" si rivela, in realtà, una meteora: acquistata nel 2011 da Sulejman Kerimov, la squadra di Mahačkala sale alla ribalta per una serie di ingaggi impressionanti. Spicca quello dell'ex interista Samuel Eto'o, che firma un triennale da oltre 20 milioni di euro all'anno. I risultati, però, non arrivano e le grandi stelle finiscono per cambiare maglia. Nel 2014 l'Anzhi retrocede in seconda divisione.

Anche in Russia si attendono coreografie spettacolari per i Mondiali.

### IN ITALIA

Il calcio italiano fatica ad attrarre investitori stranieri, a causa di una competitività (finanziaria, oltre che tecnica) ridotta e di un fisco più pesante che altrove. Soldi dall'estero arrivano (vedi la Roma di Pallotta e l'Inter di Thohir) ma per trovare risorse russe bisogna scendere nella vecchia serie C, oggi Legapro, dove milita il Venezia. Il proprietario è Yuri Korablin, moscovita, già sindaco di Khimki dal 1991 al 2001, deputato alla Duma dal 2001 al 2006 e fondatore del Football Club Khimki e del Khimki Basket. Il matrimonio tra la società arancionoverde e Korablin si celebra nel 2011, con progetti di ritorno in serie A (dove il Venezia militava a cavallo del 2000, prima di fallire nel 2005) e la volontà di costruire uno stadio nuovo. Ambizioni che, al momento, non hanno trovato conferma nei fatti. La squadra se la cava dignitosamente in terza serie senza investimenti faraonici (ma neanche disastri finanziari) da parte del suo padrone russo. Dalle nostre parti spuntano periodicamente ipotesi di nuovi capitali provenienti dalla Russia per lo sport. In alcuni casi si parla di partner che affianchino realtà già esistenti (è l'esempio del Bari dell'ex arbitro Paparesta), in altri di possibili cambi di proprietà (è quanto si vocifera a Rimini sul fronte basket). In altri, ancora, si tratta di rumors privi di riscontri, come a Padova, dove si ipotizzava un interessamento dalla Russia per l'acquisto dell'ippodromo. Tra le manifestazioni ufficiali di interesse per l'impianto, però, non ci sono offerte straniere.



## MONDIALI 2018: IL CALCIO "VALE" 16 MILIARDI DI EURO

L'ipotesi era stata avallata da più di qualcuno, specie in ambito politico, ma i vertici del calcio internazionale l'hanno smentita immediatamente: i Mondiali del 2018, come da assegnazione, si svolgeranno regolarmente in Russia. Le forti tensioni con l'Ucraina e la crisi diplomatica che oppone Mosca al blocco occidentale non avranno riflessi sul calcio e, per la prima volta, fra quattro anni, il più grande Paese del pianeta potrà quindi ospitare l'evento per antonomasia in ambito sportivo. Il Governo di Putin ha stanziato capitali ingentissimi per fare bella figura di fronte al mondo: si parla, addirittura, dell'equivalente, in euro, di 16 miliardi, cifra probabilmente mai spesa

per nessun altro happening sportivo nella storia. La gran parte dell'investimento, sotto forma di stanziamento per lo più statale, servirà fondamentalmente per ammodernare le infrastrutture, ed in questo contesto si inseriscono non solo gli stadi, ma anche – e soprattutto – strade e autostrade, in molte zone carenti. Solo per la parte viaria si parla di almeno 6 miliardi. Va detto che i lavori sono già partiti quasi dappertutto e che molte città, fra quelle che ospiteranno i Mondiali, sono già oggi un cantiere aperto. Le location prescelte per il Campionato del 2018 sono Mosca, San Pietroburgo, Kaliningrad, Ekaterinburg, Nizhny Novgorod, Kazan, Samara, Volgograd, Sochi, Rostov sul Don e Saransk. ■

## Arte e potere: da Augusto a Stalin, da Roma a Mosca

**“Caos anziché musica”:** così la Pravda, lo storico giornale sovietico, stroncò la fragile psiche di un giovanissimo Šostakovič

di Lorenzo De Vecchi, insegnante e giornalista, dottore di ricerca in Letteratura latina

**M**i è capitato, poche settimane fa, di parlare ad alcune classi liceali di un famoso libro di storia romana, in particolare di storia augustea. Il titolo è “The Roman Revolution”, l’autore Ronald Syme: chi si occupa di queste cose, anche da dilettante, lo conosce. Non solo perché si tratta di uno dei più grandi storici dell’antichità del secolo scorso, ma anche perché il libro è una pietra miliare nella storia della sfortuna della figura del “princeps”. Dopo Syme, e ancora oggi, sembra difficile prescindere da una constatazione, peraltro ovvia – e, in verità, avanzata, ora più ora meno, da sempre – circa la conquista del potere assoluto da parte di Augusto: la scia di sangue che essa ha lasciato è lunga come poche altre. Perché si trattava di un impero immenso, perché la tarda Repubblica era ormai un carnaio e perché le proscrizioni e le lotte civili erano quasi una norma da decenni.

### PARAGONI

Ora, rispetto alla specifica valutazione dell’operato di colui che per duemila anni è stato un faro del potere politico occidentale, è evidente che nel secondo dopoguerra pesano anche considerazioni di ordine generale. Giacché non solo la storia è maestra di vita, come affermava Cicerone, ma la vita stessa è maestra di storia, come commentò uno storico russo all’inaugurazione dell’Anno Accademico 1920/1921 a Mosca: solo dall’ottobre del ’17 sappiamo cos’è davvero una rivoluzione, e con questo parametro andranno valutate tutte le presunte rivoluzioni del passato (ovvio che per la storiografia sovietica quella romana non fu affatto una rivoluzione: gli schiavi c’erano prima di Augusto e dopo; identici i sistemi di produzione, ergo nessuna rivoluzione). Ebbene, nel secondo dopoguerra pesa, è ovvio, l’esperienza dei totalitarismi del secolo breve. Parlare con ammirazione di un uomo che fu pur sempre l’autore di uno dei più impressionanti accentramenti di potere della storia non era comodo, e forse non lo è ancora oggi. Comunque, non va di moda. “The Roman Revolution” uscì sei giorni dopo l’invasione della Polonia. Non ci fu chi non vide, da subito, l’analogia che gli Italiani stessi riconoscevano tra i due imperi: quello augusteo e quello fascista. Augusto il tiranno, il sanguinario, il rivoluzionario, scriveva Syme. E tutti a vedere nel grande libro la denuncia dell’autocrazia nazi-fascista. Cosa che il libro, in realtà, non è. Ma su questo non è il caso di soffermarsi. Diremo, piuttosto, che nel 1936, subito dopo che Syme concepì il libro, Stalin emanò la Costituzione. Ad un conservatore inglese, Stalin doveva certo fare più impressione che Mussolini, e l’idea di una Costituzione emanata in un regime simile doveva far sorridere chi si concentrava, nei propri studi romani, sull’abisso che separa l’apparire e l’essere in uno Stato autocratico.

### DEGENERAZIONE

Il 1936 era un anno speciale anche rispetto all’analogia, che ha assillato l’immaginazione nonché la storiografia dell’epoca, tra la propaganda delle autocrazie antiche e quella dei totalitarismi

moderni. Anche questo tema non è del tutto sopito e restano studi in cui si sente il disagio nella discussione sul rapporto tra potere e cultura nell’antichità, con lo spettro del Novecento a fare da filtro ineliminabile. Il 1936, dunque, è l’anno in cui sulla Pravda del 28 gennaio esce un articolo celeberrimo dal titolo eloquente: “Caos anziché musica”. Erano i mesi in cui, in Germania, l’operazione Arte degenerata guidata da Goebbels avanzava inesorabile verso la mostra monacense del ’37, intitolata, appunto, “Entartete Kunst”. Ogni Tedesco vi poteva vedere a quale caos arrivasse l’arte ebraico-bolscevica. I bolscevichi, da parte loro, non erano da meno. A parte l’opposizione ideologica, il caos, per Hitler e per Stalin, aveva la stessa natura.

Quel famigerato numero della Pravda fece a pezzi la già fragile psiche di uno dei più grandi musicisti del secolo. Il giovanissimo Šostakovič aveva conquistato la Russia e il mondo con la sua Prima Sinfonia e, subito dopo, con “Il Naso”, opera tratta dal racconto di Gogol. Opera che, nel giro di un paio d’anni, da miracolo di una Nazione rinvigorita e davvero progressista anche nell’arte diventò, come affermò un recensore pronò al nuovo clima politico, “una bomba a mano scagliata da un anarchico”. Il giovane fenomeno della musica russa scricchiolò, ma restò in piedi, tanto che, nel ’34, mise in scena un altro capolavoro che andava ben oltre l’audacia de “Il Naso”. “Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk” voleva essere una cruda, ma popolare, realistica rappresentazione della Russia prerivoluzionaria. E “realismo” stava diventando la nuova parola d’ordine del regime. Ma nel ’34 Ždanov non era ancora succeduto a Kirov come responsabile della cultura



Un giovanissimo Šostakovič.

nell’URSS e la linea del partito forse non era ancora così netta su ciò che doveva essere “realismo”: a Leningrado e a Mosca l’opera suscitò un entusiasmo travolgente. La storia di Katerina, martire e insieme colpevole di una violenza senza via d’uscita, è atroce, e la musica che l’avvolgeva era una descrizione parossistica di una realtà degenerata, cruda. Era questo il “realismo” che voleva il partito? I nemici di Šostakovič, gli inetti e gli invidiosi lavoravano ai fianchi, facendo di lui il vero nemico della grande arte popolare russa. Stalin, attentissimo a ciò che accadeva nei teatri (come Augusto, come ogni capo assoluto), una sera andò al Bol’šoj. Due anni erano passati dal trionfo popolare, “sovietico” della “Lady”. Dopo quella sera, l’opera divenne, una volta per tutte, caos anziché musica.

### L’EMINENZA

Chi scrisse quell’articolo, tra i più celebri del ventesimo secolo? Nessuno disse: Stalin. Egli lavorava come un’eminenza grigia. Non firmava articoli, li emanava come per un sortilegio. Non si capiva cosa pensasse, spesso nemmeno cosa esattamente facesse, ma dietro una presa di posizione netta c’era sempre la sua ombra, che perciò acquistava un’autorità quasi soprannaturale. Šostakovič, di fatto, non si riprese più. Edulcorò libretto e musica, ripropose l’opera ribattezzandola “Katerina Izmajlova” e si guardò bene da altre imprese così esplicitamente sovversive. Se protesta, anticonformismo, urlo ci furono, vennero mascherati da arazzi musicali popolarizzanti o da quel sarcasmo sottile che da sempre era la sua arma più affilata. Ma lui non godette mai di un istante di pace finché Stalin visse, e nemmeno dopo se la passò molto meglio.

### I CONFRONTI

Syme non guardava con simpatia ai poeti augustei. Virgilio è intoccabile perfino per lui, ma l’antipatia per Orazio, nel suo primo grande libro, è evidente: grande tecnico del verso, ma poeta cortigiano, pronto a celebrare chi gli offre una villa in campagna. A lui piaceva Ovidio, il relegato a Tomi, il poeta contro cui si era scatenata l’ira dell’autocrate invecchiato e rancoroso. Eppure, Orazio visse con Mecenate, il numero due del regime, una delle più belle e più serie amicizie che la storia ricordi. Virgilio non scrisse una “Augusteide”, ma un poema in cui ai vinti non si danno meno attenzioni che ai vincitori. Propertio continuò a cantare l’amore e Tibullo non scrisse, di augusteo, nemmeno un verso. Se la forma è una parte del contenuto, di un uomo come di un regime, allora il tatto del “princeps” nella sua politica culturale, l’aver avvicinato a sé artisti epicurei ed ex repubblicani, l’aver accolto, forse con il sorriso, i rifiuti da parte dei suoi poeti di cantare il regime in un grande poema, fanno di quella politica culturale qualcosa di assai distante da tutto ciò che il secolo scorso ha visto. Augusto ebbe la fortuna di capitare nel momento in cui l’arte romana giungeva al suo culmine naturale, ma i suoi poeti, a loro volta, ebbero la fortuna di un patronato insuperabile. Fare troppi confronti storici, s’intende, è rischioso ed improprio: diverse le condizioni sociali, diverso il significato e i mezzi della propaganda. Ma che non si possa fare di Augusto e Mecenate gli antecedenti di Stalin e Ždanov, lo possiamo dire, e anche Syme, di certo, lo sapeva. ■



Stalin era attentissimo a ciò che accadeva ovunque, anche nei teatri...

## Chagall, la pittura russa sbarca a Milano

**Sono ben 220 le opere presenti in questo percorso espositivo di grande interesse, visitabile fino al 1° di febbraio**

di Giulia Giorgi, storica dell'arte, curatrice di mostre ed eventi

**N**on sbarca in Italia solo la Russia dei grandi capitali e dei big tycoon, anzi. Da sempre, il più grande Paese del mondo esporta anche cultura: arte, musica, naturalmente letteratura, con i tanti maestri della penna che, a cavallo fra l'800 ed il '900, hanno regalato saggi e romanzi tuttora letti quotidianamente in tutto il mondo. E anche la pittura, certamente. L'interessante mostra dedicata a Chagall, allestita al Palazzo Reale di Milano, è stata inaugurata il 17 settembre e sarà visitabile fino al 1° febbraio 2015. Le 220 opere fanno di questa esposizione la più grande retrospettiva mai dedicata al pittore russo in Italia.

Dipinti inediti e capolavori provenienti dai principali musei del mondo si susseguono all'interno di un percorso dedicato all'intera produzione dell'artista, che Henry Miller descrisse come "poeta con ali da pittore".

Marc Chagall nasce da una famiglia di cultura e religione ebraica a Vitebsk, una vecchia città con case patrizie decadenti e miseri quartieri di Ebrei. Lui, però, la descrive come "semplice ed eterna, come le case degli affreschi di Giotto". Nella sua arte si percepisce la formazione ebraica per la presenza di temi religiosi e le origine russe: i suoi dipinti sono ricchi di simboli derivanti dall'iconografia del suo Paese, dall'arte bizantina e dall'arte narrativa popolare russa conosciuta con il nome di "lobok".

La mostra ripercorre le tappe artistiche della sua produzione. Le prime opere sono eseguite in Russia, a San Pietroburgo, dove visse dal 1906 al 1910 e dove frequentò l'Accademia delle Belle Arti. Raggiunta la celebrità, il maestro lasciò San Pietroburgo per il suo primo soggiorno parigino, durante il quale fece amicizia con Apollinaire, Delaunay e Leger ed entrò in contatto con le avanguardie artistiche francesi. Tornò in Russia nel '17 per partecipare alla Rivoluzione e vi rimase fino al 1923. In seguito, si recò nuovamente in Francia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in seguito all'occupazione nazista, fu costretto a fuggire a Marsiglia, poi in Spagna e in Portogallo. Emigrò, infine, negli Stati Uniti. Al termine del conflitto fece definitivo ritorno in Francia e si stabilì tra la Costa Azzurra e la Provenza.

Attraverso questo excursus si individua la vena poetica che caratterizza Chagall, quel filo rosso che lo lega all'infanzia, con temi legati alla natura e all'umanità carichi di magia e stupore. E quell'inquietudine dovuta all'incertezza regnante nella sua terra di origine, la quale, a cavallo fra i due secoli, e all'inizio del '900, in particolare, ha conosciuto sommovimenti politici ed economici irreversibili. Il grande pittore di Vitebsk soleva ripetere che il giorno stesso della sua nascita, il suo villaggio, oggi sito in Bielorussia, venne pesantemente attaccato dai Cosacchi durante un pogrom e la sinagoga venne data alle fiamme. Ecco perché, rievocando le sue origini, Chagall amava ripetere: "Io sono nato morto". In realtà, però, nelle sue opere era vivo, dinamico, propositivo. Nella produzione di questo grande artista ritorna spesso il periodo dell'infanzia, felice, nonostante le tristi condizioni in cui vivevano gli Ebrei russi sotto gli zar. Anni che, naturalmente, hanno contribuito a formarlo, come uomo e come pittore. ■



Nudo con pettine, 1911-1912, inchiostro nero e gouache su carta; La coppia sopra Saint Paul, 1968, olio, tempera e segatura su tela ©

## Palladio, l'influenza nell'architettura russa

**Di grande interesse la mostra sul maestro del tardo Rinascimento tenutasi nelle scorse settimane a Venezia. Manifestazioni artistiche anche a Milano**



L'Hermitage ha partecipato alla mostra "Russia Palladiana".

**N**on c'è solo la prestigiosa mostra di Chagall a nobilitare l'autunno artistico – in Italia – legato alla Russia. Altri due eventi, infatti, fra i tanti organizzati nel Belpaese, hanno avuto ampia cassa di risonanza in queste ultime settimane. Uno è senz'altro quello organizzato a Venezia, e terminato nei giorni scorsi, dal titolo "Russia Palladiana. Dal Barocco al Modernismo", che si è tenuto al Museo Correr fino al 10 novembre, organizzato dal Centro espositivo-museale di Stato Rosizo e dalla Fondazione Musei Civici di Venezia, in collaborazione con Csar e Museo statale di architettura Ščusev, su progetto del Ministero della Cultura russo nell'ambito delle celebrazioni ufficiali dell'Anno del Turismo Italia-Russia 2014.

Palladio, genio del tardo Rinascimento, è riconosciuto in ambito universale come uno degli architetti più influenti mai esistiti. Il suo charme si è propagato naturalmente in Italia, è ovvio, ma anche il più grande Paese del mondo ha subito il suo fascino. Dicono infatti gli storici che addirittura lo sviluppo di un fenomeno culturale tipicamente russo come l'usad'ba, una sorta di aristocratica abitazione di campagna, sia stato più o meno direttamente influenzato dallo stesso Palladio.

La mostra veneziana ha così permesso ai visitatori di concentrarsi soprattutto su tutto ciò che in Russia viene considerato di origine palladiana, fra opere spesso inedite e sconosciute al grande pubblico. All'evento autunnale hanno partecipato enti, associazioni ed isti-

tuzioni prestigiose, fra cui bisogna menzionare niente meno che l'Hermitage, il Museo dedicato a Puškin, il Museo di stato russo, quello statale di architettura Ščusev e quello della storia di San Pietroburgo, e poi ancora l'Accademia russa delle Belle Arti, la Biblioteca nazionale russa e tante altre realtà del Paese, che hanno contribuito enormemente all'ottima riuscita della kermesse.

Sempre in quest'ultimo periodo, per restare in tema, a Milano si è tenuta un'interessantissima "Serata Russa", in onore alla "Missione culturale russa a Milano" dell'ottobre scorso. Il programma prevedeva un concerto dei solisti dell'Accademia dei giovani cantanti del Teatro Mariinskij, una mostra di costumi di scena, riprodotti dagli esperti maestri costumisti sulla base degli originali utilizzati nei film della casa cinematografica "Mosfilm", una sfilata di alta moda della Maison Curiel

denominata "Omaggio a Pyotr Tchaikovsky" e una mostra di gioielli di case di moda italiane e russe. La serata ha avuto uno scopo benefico in favore dei giovani partecipanti al programma "Accademia itinerante delle arti" in Italia, e vi hanno partecipato personalità di spicco del mondo imprenditoriale, professionale e della moda.

Il legame fra il nostro Paese e l'enorme continente "russo", insomma, è sempre più intenso, e da Mosca a San Pietroburgo, dal Mar Nero agli Urali, dalla Siberia alle sconfinite lande orientali, la cultura italiana continua ad emanare grande fascino. ■



Capolavori esposti nell'ex residenza degli Zar.

# @uxilia “Art for Life”: inaugurata la Fondazione



**S**i è tenuta il 9 novembre a Cividale del Friuli la presentazione della Fondazione @uxilia “Art for Life”, che nasce con l’obiettivo di sostenere concretamente le attività umanitarie di @uxilia Onlus, fondata nel 2003 ed ormai realtà consolidata del terzo settore a livello nazionale ed internazionale.

Al battesimo della Fondazione sono intervenuti i vertici di @uxilia assieme alle più alte cariche istituzionali del territorio, che hanno sottolineato il grande orgoglio di poter contare su un sodalizio nato e cresciuto in Friuli Venezia Giulia e poi sviluppatosi in Italia ed anche all’estero, con sedi distaccate (della Onlus) nelle altre regioni ed in altri Paesi europei. Lo scopo della Fondazione è di affiancare, anche economicamente, @uxilia Onlus, permettendole di sviluppare ulteriormente quei progetti in ambito sociale che spaziano dalle emergenze umanitarie alla tutela dell’infanzia, dalla lotta alle pandemie agli interventi sanitari. La Fondazione risulterà un importante strumento per attuare politiche no profit, unendo le attività di numerosi soggetti, pubblici e privati, in grado di conferire fondi e garantire così maggiore continuità e stabilità agli interventi della Onlus. Inoltre, grazie alla Fondazione ci si potrà concentrare maggiormente nel campo della formazione dei volontari di @uxilia che intendano specializzarsi in particolare nei settori della diplomazia, della negoziazione internazionale, della cooperazione allo sviluppo ed in ambito sanitario, delle emergenze umanitarie e nella tutela dei diritti, ma anche nella valorizzazione dei talenti e dell’arte.

Ma in che modo la Fondazione potrà concretamente sostenere tutti questi nobili obiettivi? Innanzitutto, il primo strumento per formare il capitale di @uxilia Foundation è innovativo e di grande valore artistico e morale. È stata infatti lanciata (con successo) una campagna di adesione, per invitare pittori, scultori ed altri “maestri” dell’arte a dedicare una loro opera a scopo umanitario. Questi lavori, realizzati da artisti italiani, hanno dato vita ad una collezione che è diventata patrimonio della Fondazione, e che perciò non potrà essere venduta né dispersa, ma solo valorizzata economicamente mediante mostre, esposizioni e riproduzioni su



diversi tipi di supporti (gadget, cataloghi, etc..). Sarà compito della Fondazione valorizzare le opere di cui è l’unica proprietaria, ed attraverso il loro “sfruttamento” ricavarne fondi e risorse per tutte le attività di @uxilia.

“La nostra ‘mission’ – ha ricordato il presidente, Massimiliano Fanni Canelles, oltre a tutti gli obiettivi esposti sopra – è quella di occuparci anche di protezione e advocacy verso donne e bambini in Italia e all’estero. Stiamo inoltre sviluppando numerosi progetti sulla salute e in ambito sociale e giuridico per la tutela dei diritti umani, e siamo orientati a favorire forme di integrazione culturale e di tutela delle minoranze. Siamo convinti che attraverso la Fondazione riusciremo a sviluppare queste tematiche in modo ancora più costruttivo”.

E per inaugurare nel modo più suggestivo la Fondazione è stato proiettato un video con le opere d’arte che fanno parte – fino ad ora – della collezione, curata da Raffaella Ferrari, in attesa che molte altre vadano ad ampliare ulteriormente l’offerta (e perciò il capitale) della realtà cividalese.

Oltre alla curatrice artistica, all’inaugurazione sono intervenuti anche il notaio Gea Arcella, che ha spiegato ai presenti il modo in cui si è giunti alla costituzione della Fondazione, e Tiziano Agostini, docente di psicologia presso l’Università degli Studi di Trieste e membro del comitato scientifico di @uxilia, il quale ha illustrato le principali attività di formazione previste dalla Fondazione per i propri soci e per tutte quelle persone che intendranno avvicinarsi al mondo del sociale.

Al termine degli interventi è seguito il rinfresco offerto agli ospiti nella magnifica cornice del Monastero di Santa Maria in Valle, all’interno del quale sono stati concessi alla Fondazione @uxilia gli uffici di segreteria, di rappresentanza ed alcune aule didattiche. Si tratta di uno dei più importanti nuclei urbani della Cividale longobarda, in cui si conservano le principali tracce monumentali del periodo. Agli ospiti dell’inaugurazione è stata infine offerta una piacevole visita guidata all’interno del Monastero, per apprezzare il valore storico e culturale di un sito che, assieme al Tempietto, è stato dichiarato dall’UNESCO Patrimonio dell’Umanità.

